



ARALDI DEL VANGELO

N° 281 - Ottobre 2026



*Andate per
il mondo intero...*

Evangelizzatore e benefattore

Anchieta sembrava possedere il dono divino di dominare gli elementi. [...]

Una volta, a Bahia, venuto a sapere che il collegio non aveva di che cibarsi poiché il tempo era diventato sfavorevole alla pesca, Anchieta fece chiamare il pescatore e, da una finestra, gli indicò un determinato punto della baia dove avrebbe dovuto gettare le reti. Il pescatore obbedì e riuscì nell'impresa. Con un solo lancio raccolse così tanti e prelibati pesci che bastarono non solo a soddisfare le necessità del collegio, ma anche a essere distribuiti tra i molti bisognosi.

In un'altra occasione, trovandosi in visita in un villaggio di indios nello Stato di Espírito Santo, venne a sapere da loro che pativano la fame, poiché il tempo non si prestava alla pesca. Anchieta li incoraggiò e li condusse su una spiaggia dove il mare infuriava, senza che nulla lasciasse presagire la possibilità di pescare alcunché.

— Che pesci desiderate? — chiese loro Anchieta.

E loro, con tono beffardo, sapendo per esperienza che non avrebbero pescato nulla da mangiare, risposero:

— Carangidi!

I carangidi erano i pesci più rari e prelibati per gli indigeni, ma impossibili da trovare in quel periodo dell'anno.

— Gettate le vostre reti! — intimò Anchieta.

Essi le gettarono. E raccolsero così tanti pesci, specialmente carangidi, che pensarono di trovarsi di fronte a un evento soprannaturale. Venerarono ancora di più il sacerdote che già incuteva loro il rispetto dovuto a uno sciamano. Cominciarono a chiamarlo *Signore della pesca* e gli portavano le reti affinché le benedicesse ogni volta che partivano per spedizioni lontane.



San Giuseppe de Anchieta, di Benedito Calixto - Museo dell'Ipiranga, San Paolo; in basso, spiaggia di Barra do Gil - Itaparica (Brasile)

TOMÁS, Joaquim. *Anchieta, o apóstolo do Brasil*. Dois Irmãos: Minha Biblioteca Católica, 2020, pp.173-174

ARALDI DEL VANGELO

Periodico di
AMF
Ente Filantropico E.T.S.

Anno XXVIII, numero 281, Ottobre 2026

Direttore responsabile:
Zuccato Alberto

Consiglio di redazione:
Severiano Antonio de Oliveira;
Silvia Gabriela Panez;
Marcos Aurelio Chacaliaza C.

Traduzione: Antonietta Tessaro

Amministrazione:
Via Giovanni XXIII, 15A
30034 Mira (VE)
CCP 13805353
Aut. Trib. Venezia 11 del 31/3/12

Poste italiane, s.p.a – Spedizione
in Abbonamento Postale - D.L.
353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, NE PD
Contiene I.R.

Gli articoli di questa rivista
potranno essere riprodotti, basta che
si indichi la fonte e si invii copia
alla Redazione.
Il contenuto degli articoli firmati è di
responsabilità dei rispettivi autori.

www.madonnadifatima.org

Stampa e rilegatura:
Esperia s.r.l.
Via Galileo Galilei, 45,
38015 Lavis TN



Dona Ora

SOMMARIO

➤ LE DOMANDE DEI LETTORI.....	4
➤ EDITORIALE	
«Per Lui sono tutte le cose».....	5
➤ LA VOCE DEI PAPI	
Madre di tutti i popoli	6
➤ LA LITURGIA DELLA DOMENICA	
Il pericolo viene da dentro, e anche la soluzione	8
Entriamo nel vero asse	9
Più importante della moneta è l'immagine!	10
Il più grande dei comandamenti	11
➤ TESORI DI MONS. JOÃO	
Evangelizzare ogni creatura	12
➤ TEMA DEL MESE – EVANGELIZZAZIONE	
Una sola Chiesa, una sola missione	16
Le riduzioni gesuitiche – La «terra senza male»	20
➤ SAN TOMMASO INSEGNA	
Da peccatrice a evangelizzatrice	23
➤ SPIRITUALITÀ CATTOLICA	
Gabrielle Bossis – «Parla con me, piccola anima»	24
➤ COSA DICE IL CATECHISMO?	
Testimonianza autentica e fedele	27
➤ STORIA, MAESTRA DI VITA	
Padre Matteo Ricci – L'apostolo della Cina	28
La scoperta dell'America – Speranza e sconforto duellano nell'Atlantico	32
➤ LO SAPEVA... ..	35
➤ VITA DEI SANTI	
San Pietro d'Alcántara – Santità eroica o eroismo nella santità... ..	36
➤ DONNA LUCILIA	
«Vivere è stare insieme, guardarsi e volersi bene»	40
➤ ARALDI NEL MONDO	42
➤ SPLENDORI DELLA CIVILTÀ CRISTIANA	
Castello di Chambord – Magnifico crepuscolo del Medioevo	46
➤ TENDENZE E MENTALITÀ	
Lettere che rivelano l'anima cattolica	50



GFrehalter (CC by-sa 3.0)

12 «Andate e ammaestrate tutte
le nazioni»



Riproduzione

20 Qual è il segreto delle
riduzioni gesuitiche?



Riproduzione

24 Attrice, drammaturga e...
mistica!



Francisco Lecaros

46 Un castello da sogno,
avvolto nel mistero

Invia le sue domande a Don Ricardo:
ledomandedeilettori@araldi.org



✠ Don Ricardo José Basso, EP

Noto che alcune persone utilizzano parole scurrili, giustificandosi dicendo che possono essere usate in caso di necessità, ad esempio, per dare maggiore enfasi a un argomento. Alcuni dicono anche che nella Bibbia non c'è nulla al riguardo. Confesso di essere un po' confuso, perché i miei genitori mi hanno sempre proibito di usare tali parole. Potrebbe aiutarmi a capire?

José C. F. – Ouro Preto (Brasile)

Le Sacre Scritture condannano le parole scurrili, come insegna San Paolo nella Lettera agli Efesini: «Nessuna parola cattiva esca più dalla vostra bocca; ma piuttosto, parole buone che possano servire per la necessaria edificazione, giovando a quelli che ascoltano. E non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, col quale foste segnati per il giorno della redenzione. Scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità» (4, 29-31).

Prima di questo passaggio, l'Apostolo aveva già esortato i cristiani a spogliarsi dell'uomo vecchio, a rinunciare alla vita passata e a rinnovarsi interiormente, rivestendosi dell'uomo nuovo, creato a immagine di Dio (cfr. Ef 4, 22-24). Per questo motivo, l'abbandono del linguaggio volgare, rozzo e indecente fa parte del processo di conversione del cristiano, per non rischiare di rattristare il Paraclito.

Infatti, le parole indecorose solitamente esprimono pensieri iracondi, lussuriosi o volgari, indegni di un vero discepolo di Nostro Signore Gesù Cristo, che deve distinguersi per un vocabolario limpido ed elevato, testimoniando così la sua carità e la sua purezza, poiché «la bocca parla dalla pienezza del cuore» (Lc 6, 45). La terribile diffusione del turpiloquio è un sintomo molto significativo della crisi morale che affligge il mondo. Notiamo sempre più spesso, in ambienti pubblici e privati, il ricorso a espressioni sconvolgenti e prive di pudore, che molti arrivano persino a vantarsi di utilizzare.

In Dio, l'essere e la parola sono un'unica realtà. Il Verbo – afferma San Giovanni – era presso Dio ed era Dio

(cfr. Gv 1, 1). Per gli uomini, però, sembra non essere così; la parola a volte si differenzia dall'essere a causa di varie circostanze, sebbene questo non sia l'ideale. Creati a immagine e somiglianza di Dio (cfr. Gn 1, 26-27), dobbiamo cercare l'armonia tra quello che siamo e quello che esprimiamo, in modo che in noi risplenda qualcosa del nostro Artefice. L'integrità, sottolinea il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, «non tollera né doppiezza di vita, né doppiezza di linguaggio» (CCC 2338).

Vi è un altro motivo per considerare grave il ricorso abituale a espressioni volgari in momenti di rabbia o di agitazione. Le cosiddette «parolacce» sono spesso indecenti, poiché si riferiscono a realtà legate all'ambito del Sesto Comandamento della Legge di Dio.

Sempre nella Lettera agli Efesini, San Paolo insegna: «volgarità, insulsaggini, trivialità: cose tutte sconvolgenti» (5, 4). La volgarità e la lussuria presenti nelle parole impure macchiano e deturpano l'anima di chi le pronuncia e, in un certo senso, feriscono anche la dignità di chi le ascolta. L'espressione orale riflette l'intimo del cuore e, allo stesso tempo, lo plasma e lo influenza. Per questo motivo, il linguaggio indecoroso rappresenta un attentato al «tempio di Dio» (1 Cor 3, 16) che è l'uomo. Ed è per questo che San Paolo lo condanna con tanta severità.

Infine, è opportuno sottolineare che avere un linguaggio rispettoso, dignitoso ed elevato è parte indispensabile della buona educazione cristiana, della cortesia e dell'apostolato. ✠



«PER LUI SONO TUTTE LE COSE»

Il Divino Artefice ha creato il cielo e la terra come espressione della sua infinita bontà. Dalle sue mani, le creature sono state create in modo ordinato, con «misura, calcolo e peso» (Sap 11, 20). All'apice dell'universo, Egli creò l'uomo a sua immagine e somiglianza, il cui specchio perfettissimo è il Verbo Incarnato, inviato nel mondo per puro amore (cfr. Gv 3, 16).

L'invio del Figlio ha una finalità ben precisa, secondo le sue stesse parole: «Per questo Io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità» (Gv 18, 37). Infatti, Dio «vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (1 Tm 2, 4). In questo stesso senso, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* insegna: «Dio vuole la salvezza di tutti attraverso la conoscenza della verità. La salvezza si trova nella verità. Coloro che obbediscono alla mozione dello Spirito di verità sono già sul cammino della salvezza» (CCC 851). Al di fuori della verità non c'è salvezza.

Salendo al Cielo, il Redentore affidò agli Apostoli la missione di partecipare a questa irradiazione della verità: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28, 19). Per questo la Chiesa si estende in ogni angolo del mondo in virtù della propria cattolicità – cattolico significa *universale*.

In questo modo, la Chiesa è anche intrinsecamente *missionaria*, nel senso più radicale del termine – *missio* significa *invio*. E a quale scopo è inviata? Risponde ancora il *Catechismo*: «Il fine ultimo della missione altro non è che di rendere partecipi gli uomini della comunione che esiste tra il Padre e il Figlio nel loro Spirito d'amore» (CCC 850). La missione partecipa, pertanto, delle relazioni trinitarie stesse: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20, 21).

Nell'Ascensione, Gesù promise inoltre che sarebbe stato con noi fino alla fine dei tempi (cfr. Mt 28, 20). Lo Spirito Santo continua ad essere inviato su tutta la terra ed il Vangelo continua ad essere proclamato «ad ogni creatura» (Mc 16, 15), affinché tutte le cose siano ricapitolate in Cristo (cfr. Ef 1, 10).

Ciò significa che l'evangelizzazione, la cui meta ultima consiste nel ricondurre l'umanità al Padre, è destinata a tutte le realtà. Tutto ha origine dall'amore reciproco delle Persone della Trinità – *exitus* – e a questa origine deve tornare – *reditus*. Per questo motivo, l'apostolato deve effettivamente andare incontro ai popoli non solo attraverso la predicazione – essenziale, certamente, poiché «la fede dipende dalla predicazione» (Rm 10, 17) –, ma anche attraverso la costituzione di una genuina civiltà cattolica, al fine di permeare del Preziosissimo Sangue di Cristo *ogni creatura*.

Mentre le città terrene bramano solo il dominio – «*libido dominandi*» (Sant'Agostino. *La Città di Dio*, prefazione) –, la Chiesa in cammino verso la Patria aspira a riflettere sempre più la Chiesa Trionfante. Essa è immacolata e purissima (cfr. Ef 5, 27), come la Vergine Maria, ma deve ancora vivere qui in lotta – è militante per natura – e la sua piena vittoria si compirà solo nel Giudizio Universale.

Per ora, la Chiesa non lesina sforzi per solcare i mari, inoltrarsi nelle foreste e attraversare i cieli con l'obiettivo di ricondurre assolutamente tutto a Cristo: non solo le persone, anche la vita sociale, le arti, gli ambienti, i costumi... tutto. Nulla rimane escluso, poiché «da Lui, grazie a Lui e per Lui sono tutte le cose» (Rm 11, 36). ✠



“Prima Messa in Brasile”, di Victor Meirelles – Museo Nazionale di Belle Arti, Rio de Janeiro

Foto: Riproduzione



Madre di tutti i popoli

Fin dagli albori della Redenzione, la Chiesa si è dedicata a scrivere, con le parole del Vangelo, la Storia di tutti i popoli che si sono radunati sotto il suo manto.

MISSIONE PERPETUATASI NEL CORSO DEI SECOLI

La grande e sublime missione che, sul punto di ritornare al Padre, Nostro Signore Gesù Cristo affidò ai suoi discepoli quando disse: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura», non doveva certamente terminare con la morte degli Apostoli, ma durare, per mezzo dei loro successori, sino alla fine dei tempi, cioè sino a quando fossero esistiti sulla terra degli uomini da salvare col magistero della verità. [...]

La Chiesa di Dio, memore del divino mandato, non cessò mai, attraverso il corso dei secoli, di inviare per ogni dove banditori e ministri della Divina Parola che annunziassero l'eterna salvezza recata al genere umano da Cristo.

BENEDETTO XV.
Maximum illud, 30/11/1919

FRUTTI CHE PERDURANO

La prima evangelizzazione interessò soprattutto la regione del Mediterraneo. Nel corso del primo millennio le missioni, partendo da Roma e da Costantinopoli, portarono il Cristianesimo nell'intero continente europeo. Contemporaneamente esse si diressero verso il cuore dell'Asia, fino all'India ed alla Cina.

La fine del XV secolo, insieme con la scoperta dell'America, segnò l'inizio dell'evangelizzazione in quel gran-

de continente, al sud e al nord. Nello stesso tempo, mentre le coste sub-sahariane dell'Africa accoglievano la luce di Cristo, san Francesco Saverio, patrono delle missioni, giungeva fino al Giappone.

A cavallo dei secoli XVIII e XIX, un laico, Andrea Kim, recò il cristianesimo in Corea; in quella stessa epoca l'annuncio evangelico raggiunse la Penisola indocinese, come pure l'Australia e le isole del Pacifico. Il XIX secolo ha registrato una grande attività missionaria tra i popoli dell'Africa. Tutte queste opere hanno dato frutti che perdurano fino ad oggi.

SAN GIOVANNI PAOLO II. *Tertio millennio adveniente*, 10/11/1994

VERA MADRE DI TUTTI I POPOLI E DI TUTTE LE NAZIONI

La Chiesa è Madre, *Sancta Mater Ecclesia*, una vera Madre, la Madre di tutte le nazioni e di tutti i popoli, non meno che di tutti i singoli uomini, e precisamente perché Madre, non appartiene né può appartenere esclusivamente a questo o a quel popolo, e neanche ad un popolo più e ad un altro meno, ma a tutti egualmente.

È Madre, e quindi non è né può essere straniera in alcun luogo; essa vive, o almeno per la sua natura deve vivere, in tutti i popoli. Inoltre, mentre la madre, col suo sposo e i suoi figli, forma una famiglia, la Chiesa, in virtù di una unione incomparabilmente più stretta,

costituisce, più e meglio che una famiglia, il Corpo Mistico di Cristo.

PIO XII. *Discorso*,
24 dicembre 1945

LA CHIESA È VERAMENTE CATTOLICA

Nessuno è estraneo al suo cuore. Nessuno è indifferente per il suo ministero. Nessuno le è nemico, che non voglia egli stesso esserlo. Non indarno si dice cattolica; non indarno è incaricata di promuovere nel mondo l'unità, l'amore, la pace.

La Chiesa non ignora le formidabili dimensioni d'una tale missione; conosce le sproporzioni delle statistiche fra ciò che essa è e ciò ch'è la popolazione della terra; conosce i limiti delle sue forze; conosce perfino le proprie umane debolezze, i propri falli; conosce anche che l'accoglimento del Vangelo non dipende, alla fine, da alcuno suo sforzo apostolico, da alcuna favorevole circostanza d'ordine temporale: la fede è dono di Dio; e Dio solo segna nel mondo le linee e le ore della sua salute.

Ma la Chiesa sa d'essere seme, d'essere fermento, d'essere sale e luce del mondo. La Chiesa avverte la sbalorditiva novità del tempo moderno; ma con candida fiducia si affaccia sulle vie della Storia, e dice agli uomini: «Io ho ciò che voi cercate, ciò di cui voi mancate». Non promette così la felicità terrena, ma offre qualche cosa – la sua luce, la sua grazia – per poterla, come me-



Riproduzione

La Chiesa di Dio, memore del divino mandato, non cessò mai di inviare per ogni dove banditori e ministri della Divina Parola che annunziassero l'eterna salvezza recata al genere umano da Cristo

"San Junípero Serra celebra la Messa a Monterey", di León Trousset -
Museo della Missione di San Carlo Borromeo del Rio Carmelo, Carmel-by-the-Sea (Stati Uniti)

glio possibile, conseguire; e poi parla agli uomini del loro trascendente destino. E intanto ragiona ad essi di verità, di giustizia, di libertà, di progresso, di concordia, di pace, di civiltà. Sono parole queste, di cui la Chiesa conosce il segreto; Cristo glielo ha confidato.

SAN PAOLO VI.
Ecclesiam suam, 6/8/1964

LA CHIESA NON REPRIME, MA SANTIFICA I COSTUMI LOCALI

È stata norma sapientissima, costantemente seguita dalla Chiesa, dalle origini ai nostri giorni, che l'Evangelo non dovesse distruggere né soffocare ciò che vi fosse di buono, di onesto e di bello nell'indole e nei costumi dei vari popoli che lo avevano abbracciato. La Chiesa nel condurre i popoli a una civiltà più elevata sotto l'influsso della religione cristiana, non si comporta come chi senza alcuna distinzione taglia, abbatte e distrugge una selva lussureggiante, ma piuttosto come chi innesta nuovi sani virgulti sui vecchi ceppi, affinché possano a loro tempo produrre e maturare frutti più squisiti e delicati. [...]

Perciò la Chiesa Cattolica non dispregiò o rigettò completamente il pensiero pagano, ma piuttosto, dopo

averlo purificato da ogni scoria di errore, lo completò e lo perfezionò con la sapienza cristiana. Così pure accolse benevolmente il progresso nel campo delle scienze e delle arti, che in alcuni luoghi raggiunse altezze veramente sublimi, e lo perfezionò diligentemente innalzandolo a fastigi di bellezza forse prima mai raggiunti. E neppure sopresse del tutto i costumi e le antiche istituzioni dei popoli, ma in qualche maniera li consacrò; le stesse feste pagane, trasformate nel significato e nel rito, piegò a celebrare le memorie dei martiri e i divini misteri.

PIO XII.
Evangelii præcones, 2/6/1951

COME FAVORIRE IL PROGRESSO DI UN POPOLO?

Lo sviluppo di un popolo non deriva primariamente né dal denaro, né dagli aiuti materiali, né dalle strutture tecniche, bensì dalla formazione delle coscienze, dalla maturazione delle mentalità e dei costumi. [...] La Chiesa educa le coscienze rivelando ai popoli quel Dio che cercano, ma non conoscono. La grandezza dell'uomo creato a immagine di Dio e da Lui amato, l'eguaglianza di tutti gli uomini come

figli di Dio, il dominio sulla natura creata e posta a servizio dell'uomo, il dovere di impegnarsi per lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini.

Col messaggio evangelico la Chiesa offre una forza liberante e fautrice di sviluppo proprio perché porta alla conversione del cuore e della mentalità.

SAN GIOVANNI PAOLO II.
Redemptoris missio, 7/12/1990

CHE IL MONDO RICONOSCA IN CRISTO LA LUCE CHE SALVA

Padre santo, donaci di essere uno in Cristo, radicati nel suo amore che unisce e rinnova. Fa' che tutti i membri della Chiesa siano uniti nella missione, docili allo Spirito Santo, coraggiosi nel testimoniare il Vangelo, annunciando e incarnando ogni giorno il tuo amore fedele per ogni creatura. Benedici i missionari e le missionarie, sostienili nella fatica, custodiscili nella speranza! Maria, Regina delle missioni, accompagna la nostra opera evangelizzatrice in ogni angolo della terra: rendici strumenti di pace, e fa' che il mondo intero riconosca in Cristo la luce che salva. Amen.

LEONE XIV.
Messaggio, 25/1/2026



4 ottobre – XXVII Domenica del Tempo Ordinario

(Is 5, 1-7; Sal 79; Fil 4, 6-9; Mt 21, 33-43)

Il pericolo viene da dentro, e anche la soluzione



✠ Don Filipe de Azevedo Ramos, EP

*Le insidie più
grandi per
la vigna di
Dio non sono
esterne, ma
scaturiscono
dal cuore
degli stessi
vignaioli*

Martedì della Settimana Santa. Il Redentore rivolge una parabola incisiva ai sommi sacerdoti e agli anziani del popolo, nel tentativo di distoglierli dalle loro iniquità. Racconta la storia di una vigna – simbolo della «casa d'Israele» (Is 5, 7) e prefigurazione della Chiesa – data in affitto a dei vignaioli.

A prima vista, l'allegoria sembra suggerire che il pericolo maggiore per la vigna sia l'intrusione di ladri. Per respingerli, la piantagione è protetta da siepi, allusione alla potente protezione dell'esercito angelico. Tali siepi, tuttavia, sono insufficienti: i briganti sono astuti e non badano a nulla pur di intrufolarsi di nascosto nei campi. È necessario erigere anche una torre di guardia. Ecco l'eterno monito: «Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione» (Mt 26, 41), poiché Eva, Sansone, Davide e molti altri caddero per mancanza di vigilanza.

In questo scenario, tutto promette prosperità: le «viti scelte» (Is 5, 2) sono custodite da siepi, vedette e sentinelle, il terreno è stato preparato e il torchio produce i vini migliori. Ora è possibile partire per l'estero: i vignaioli si occuperanno della vendemmia e tutto andrà per il meglio...

Invece no. Il proprietario – Dio – affida la responsabilità della vigna ad alcuni prescelti. Costoro, tutta-

via, se ne impadroniscono e maltrattano i suoi messaggeri. Alla fine, come estremo tentativo, questo padre di famiglia manda il proprio figlio per raccogliere i frutti. Il seguito è spaventoso: i vignaioli lo accolgono con inaudita ferocia, picchiandolo a morte con una verga di ferro, come presagio della Passione Redentrice che sarebbe sopraggiunta pochi giorni dopo.

Così, il Divin Maestro suggerisce che la principale minaccia per la sua vigna non proviene dai nemici esterni, ma da quelli interni, soprattutto da coloro ai quali sono state affidate delle responsabilità. Non sono i Diocleziani e le loro persecuzioni ad affliggere maggiormente la Chiesa; né i Robespierre e le loro ghigliottine; né tantomeno gli Stalin e i loro gulag. La minaccia più grave risiede nei traditori interni. Tra questi, il più funesto è colui che tradisce se stesso. Giuda era stato chiamato fin dall'inizio a essere ministro di Dio, coltivatore della vigna. Prima di tradire Gesù, però, tradì la sua stessa vocazione. Per questo, sarebbe stato meglio che non fosse mai nato (cfr. Mt 26, 24) ...

La conclusione della parabola evidenzia il dinamismo della grazia, che non va mai sprecata: il Regno di Dio viene tolto al Sinedrio – i vignaioli infedeli – e affidato al nuovo popolo eletto «che lo farà fruttificare» (Mt 21, 43), cioè ai battezzati, partecipi della stessa invincibilità della Chiesa.

E i nemici della vigna? Ne usciranno indenni? La risposta sgorga dalle labbra del Salvatore – pietra scartata dai costruttori – nel versetto successivo al brano di questa domenica: «Chi cadrà sopra questa pietra sarà sfracellato; e qualora essa cada su qualcuno, lo stritolerà» (Mt 21, 44). Cristo e il suo Corpo Mistico non solo resistono ai nemici, ma li riducono in polvere.

Se Giuda avesse fatto ricorso all'ausilio materno della Santissima Vergine, la storia sarebbe stata diversa. Lei è la «torre di guardia» che non solo vigila su di noi e ci circonda di affetto e protezione, ma schiaccia in ogni momento la testa del Serpente (cfr. Gn 3, 15). Uniti a Lei, il trionfo sui nemici – compresi quelli più intimi – sarà sempre garantito! ✠



Gustavo Kralj

Parabola dei vignaioli infedeli - Museo di Arte Religiosa, Cusco (Perù)

Entriamo nel vero asse



✠ Don Isoldino José Quintão e Silva, EP

Nel vasto teatro della creazione, dal macrocosmo al microcosmo – l'uomo –, tutto ruota attorno a un asse. Da questo principio derivano espressioni comuni come “fuori asse”, “rientrare in asse”, “mantenersi in asse”. Che il mondo soffra di una crisi radicale – trovandosi, in larga misura, “fuori asse” – e che sia urgente un intervento divino per riportarlo “in asse” è una verità che non ha bisogno di dimostrazioni!

La parabola del banchetto nuziale sembra rispecchiare il disordine del mondo attuale: alcuni non prestano attenzione all'invito del re, altri picchiano i suoi messaggeri e li uccidono, un uomo penetra nella sala senza l'abito appropriato.

Sebbene la funzione primaria del cibo sia il mantenimento della vita e della salute fisica, esso possiede, su un piano superiore, la capacità di favorire la conviviale comunione umana e la pratica della virtù. Nella Sacra Scrittura, il Regno dei Cieli viene paragonato innumerevoli volte a un banchetto. E la Divina Provvidenza ha voluto che il nostro bisogno di nutrimento ci preparasse al Banchetto Eucaristico, nel quale Gesù stesso Si offre a noi come pane per il sostentamento delle nostre anime.

Per millenni il Divino Artista ha lavorato al restauro del suo capolavoro, deturpato dalla disobbedienza dei nostri progenitori, preparando provvidenzialmente le nozze di suo Figlio con l'umanità. Dopo la caduta, alla cui radice c'era il frutto proibito (cfr. Gn 2, 16-17), il Signore ha educato il popolo

attraverso diversi segnali sensibili, come la manna e i sacrifici rituali. Nella «pienezza dei tempi» (Ef 1, 10), quando l'iniquità giunse all'estremo di pretendere di eliminare Dio stesso, Egli plasmò la Nuova Eva, capace di concepire il Verbo Eterno. È in questo momento che, per intermediazione di Maria Santissima, Madre della Grazia, la Trinità ha offerto ai battezzati i frutti rinnovati della vita e della scienza divina.

Con l'Eucaristia, Cristo concede ai figli di Adamo il «Pane della Vita» (Gv 6, 51), prefigurato dal frutto dell'«albero della vita» (Gn 3, 24) nel Paradiso Terrestre e promesso al vincitore nell'Apocalisse (cfr. Ap 2, 7).

Nella parabola, l'abito nuziale designa la candida tunica battesimale, che dobbiamo conservare senza macchia mediante la rettitudine della vita, la pratica delle buone opere e l'osservanza dei Comandamenti. Nel banchetto della Santa Messa, quando Cristo dona Se stesso in alimento (cfr. Mt 26, 26), riceviamo le grazie

necessarie per raggiungere una così elevata meta.

Occorre dunque accostarsi all'Eucaristia con le dovute disposizioni, poiché San Paolo avverte che mangiare indegnamente la Carne di Cristo e bere indegnamente il suo Sangue significa mangiare e bere la propria condanna (cfr. 1 Cor 11, 27-29). Se il Sacramento dell'Altare sarà il centro della nostra esistenza, tutto tornerà “in asse”: in primo luogo la nostra anima e, di conseguenza, tutto ciò che ad essa si ricollega nell'ordine dell'universo. ✠



Parabola del banchetto nuziale, di Dirck Dircksz. Santvoort - Museo del Convento di Santa Caterina, Utrecht (Paesi Bassi)

La parabola del banchetto nuziale sembra rispecchiare un certo disordine del mondo attuale. Come riportarlo “in asse”?

Più importante della moneta è l'immagine!

Don Thiago de Oliveira Geraldo, EP



Mentre farisei ed erodiani discutono sulla moneta dell'imposta, Gesù mostra loro che la cosa più importante è comprendere l'immagine incisa su di essa

Colui che ha passato la vita facendo il bene (cfr. At 10, 38) sta ora combattendo le ultime battaglie prima della Redenzione. L'odio contro di Lui raggiunge il culmine, manifestandosi in questa Liturgia domenicale con parole melliflue: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio» (Mt 22, 16). Gli autori di questo inganno sono i farisei che, mandando i propri discepoli a cogliere Gesù in qualche contraddizione, si alleano con i propri nemici politici, gli erodiani.

I farisei aspiravano alla liberazione del popolo eletto da ogni autorità civile; gli erodiani, al contrario, si erano adeguati al pagamento delle tasse ai romani. Gesù Si trova così tra due fazioni che, nonostante le loro divergenze, convergono nel desiderio di eliminarLo.

Presentando a Nostro Signore un problema di coscienza – «È lecito o no pagare il tributo a Cesare?» (Mt 22, 17) –, cercano di metterLo alle strette. Nella visione farisaica, il tributo è dovuto a Dio, non agli imperatori. Se Gesù avesse difeso il pagamento, sarebbe incorso nell'odio popolare, venendo reputato un falso profeta; se lo avesse sconsigliato, si sarebbe reso reo di insurrezione contro l'autorità romana.

La sottigliezza della domanda, nascosta dietro la maschera dell'ipocrisia, richiede una ri-

sposta straordinariamente perspicace. La semplicità divina si limita a chiedere l'oggetto della controversia: «Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro» (Mt 22, 19).

A quell'epoca, i Romani concedevano ai popoli sottomessi il privilegio di coniare le proprie monete in rame, raffiguranti figure animali o vegetali; tuttavia, le monete d'argento – le uniche accettate per il pagamento del tributo – circolavano in tutto l'impero e recavano l'effigie di Cesare, coronata d'alloro.

La verità dei fatti è la risposta perfetta del Signore, poiché se, in teoria, i farisei ripudiavano il tributo a Cesare, in pratica utilizzavano la sua moneta senza scrupoli... Un'ipocrisia dopo l'altra! La sentenza definitiva del Divin Maestro riecheggia attraverso i secoli: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (Mt 22, 21).

Questo insegnamento divino attraverserà i secoli, poiché stabilisce la necessaria concordia tra l'ordine civile e quello ecclesiastico: entrambi derivano da Dio e devono convergere verso il bene comune, rispondendo alle necessità spirituali e materiali della società. Questa armonia deve avere inizio dentro di noi, poiché portiamo impresse nel nostro essere sia l'immagine di Cesare, che si manifesta nelle nostre necessità fisiche, sia l'immagine di Dio, come rivelato all'inizio della creazione: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza» (Gn 1, 26).

Se piangiamo quando perdiamo una moneta di valore, non dovremmo forse rammaricarci anche quando deturpiamo l'immagine di Dio impressa nella nostra anima? Sant'Agostino lo sintetizza bene: «Come Cesare cerca la sua immagine nella sua moneta, così Dio cerca la sua nella tua anima. "Date a Cesare", disse, "quel che è di Cesare". Che cosa ti chiede Cesare? La sua immagine. Che cosa ti chiede Dio? La Sua immagine. Tuttavia, quella di Cesare è sulla moneta, quella di Dio è in te».¹ ✠

¹ SANT'AGOSTINO DI IPPONA. *Sermone 113A*, n.8.



“La moneta del tributo”, di Leopold Layer - Galleria Nazionale della Slovenia, Lubiana; in primo piano, aureo di Tiberio, moneta romana dell'epoca di Nostro Signore



Il più grande dei comandamenti



✠ Don Hamilton José Naville, EP

In questa domenica la Liturgia ci propone un brano dell'Evangelista San Matteo nel quale si narra un incontro tra Gesù Cristo e i farisei. Non era la prima volta che cercavano di farlo cadere in qualche trappola. Nonostante i numerosi rimproveri ricevuti, si presentano nuovamente davanti al Redentore per chiederGli: «Maestro, qual è il più grande comandamento della Legge?» (Mt 22, 36).

San Tommaso d'Aquino commenta che, oltre ad essere calunniosa, la domanda era presuntuosa, poiché «non dovrebbe chiedere del grande chi non ha osservato il minimo».¹ Nostro Signore allora risponde: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente! Questo è il più grande e il primo dei comandamenti» (Mt 22, 37-38). A questo proposito, il Dottore Angelico commenta: «Dio deve essere amato come il primo amabile, giacché Egli stesso è il primo fine, mentre tutte le altre cose sono amate in funzione del fine. Pertanto, chi ama Dio come fine, lo ama con tutto il cuore».²

Le parole successive del Salvatore costituiscono più di una semplice interpretazione della Legge; si tratta della rivelazione dell'Essere stesso di Dio. Gesù non soltanto unisce le tavole della Legge al profetismo, ma stabilisce la carità come fulcro della vita spirituale: «Amerai il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti» (Mt 22, 39-40). A questo proposito, l'Aquinate³ chiarisce che questo «come te stesso» non si identifica con l'egoismo, ma indica che si devono amare gli altri come se stessi in virtù dell'amore per Dio. Papa Benedetto XVI⁴ approfondisce questa prospettiva nell'Enciclica *Deus caritas est*, insegnando che l'amore per Dio e l'amore per il prossimo sono in fondo due facce della stessa medaglia, inseparabili e complementari. Chi ama veramente il prossimo, ama Dio, e viceversa.

Nostro Signore è l'Amore stesso che ci ha amati per primo (cfr. 1 Gv 4, 19), al punto da consegnarci sulla Croce come amico (cfr. Gv 15, 13) e renderci eredi della beatitudine eterna. Gesù ci attira anche

all'unione con Lui, che si rende effettiva attraverso la carità, vincolo di perfezione (cfr. Col 3, 14). In questa virtù sono incluse tutte le altre.⁵ A tal fine, è bene seguire la raccomandazione di San Paolo, cioè diventare imitatori dei Santi e del Signore, «avendo accolto la parola con la gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione» (1 Ts 1, 6).

Mentre percorriamo questo cammino, a volte tortuoso, possa il nostro amore per il prossimo non essere un mero sforzo umano, ma il riflesso concreto dell'amore assoluto del Padre per ciascuno di noi, purificando il nostro intelletto e la nostra volontà, per prepararci alla visione beatifica, dove la suprema virtù – la carità – sarà, finalmente, l'unica Legge che regnerà eternamente: «La carità non avrà mai fine» (1 Cor 13, 8). ✠

¹ SAN TOMMASO D'AQUINO. *Super Matthæum*, c. XXII, lect. 4, n.1811.

² Ibid., n.1813.

³ Cfr. ibid., n.1819.

⁴ Cfr. BENEDETTO XVI. *Deus caritas est*, nn.16-18.

⁵ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO. *Somma Teologica*. II-II, q. 44, a.1.

Gesù rivela che la pienezza della Legge e dei profeti risiede, inscindibilmente, nel comandamento supremo dell'amore verso Dio e verso il prossimo



Cristo Redentore, di Giovanni da Milano - Basilica di Santa Croce, Firenze; a sinistra, i Dieci Comandamenti - Chiesa di San Patrizio, Junction City (Stati Uniti)



Evangelizzare ogni creatura

«Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura».

Come adempiere al comando di Nostro Signore Gesù Cristo? Se Egli ha raccomandato di annunciare il Vangelo «ad ogni creatura», dobbiamo predicare anche agli esseri inanimati e irrazionali?

Come farsi «ascoltare» da loro?

✠ **Mons. João Scognamiglio Clá Dias, EP**

Di fronte alla figura di Nostro Signore Gesù Cristo trasmessa dai Vangeli e dalla Tradizione della Chiesa, ci interessa analizzare a fondo il suo modo di agire, sia secondo le sue espressioni esteriori – la voce, i gesti, gli sguardi –, sia, soprattutto, secondo le manifestazioni del suo spirito, nel modo di rivolgerSi alle persone e negli usi e costumi di vita da Lui osservati, al fine di avere una migliore comprensione di Colui che costituisce l'esempio per ogni cristiano.

Uno di questi aspetti di Nostro Signore che attira la nostra attenzione è il sistema di insegnamento adottato durante i tre anni di vita pubblica: perché Egli volle dedicare il suo insegnamento «alle pecore perdute della casa di Israele» (Mt 15, 24)? Perché iniziò il suo apostolato dal popolo ebraico?

San Tommaso d'Aquino,¹ nel trattare questa peculiarità, adduce quattro ragioni per cui era conveniente che il Divin Maestro predicasse prima solo al popolo eletto.

Innanzitutto, come afferma San Paolo (cfr. Rm 15, 8), per compiere le promesse fatte ai patriarchi e ai profeti nell'Antico Testamento, secondo cui il Messia sarebbe nato dalla loro discendenza. In secondo luogo, perché gli ebrei costituivano la nazione più vicina alla divinità per fede e culto, e così si dimostrava che la sua venuta proveniva da Dio, che opera tutto con ordine e gerarchia. La terza ragione è di natura diplomatica: se Nostro Signore Si fosse rivolto ai gentili e ai samaritani, avrebbe potuto essere accusato di non interessarSi del Suo stesso popolo. Infine, perché fu sulla Croce che Egli conquistò il dominio sulle genti (cfr. Fil 2, 8-11; Col 2, 11-15).

Pertanto, sebbene eccezionalmente Gesù abbia svolto un apostolato diretto con alcuni pagani – come, ad esempio, la samaritana (cfr. Gv 4) e i greci (cfr. Gv 12, 20-23), o ancora il centurione romano e la cananea, dei quali elogiò la fede (cfr. Mt 8, 5-13; 15, 21-28) –, dobbiamo considerare che, fino alla Passione, Nostro Signore preferì esercitare la sua missione specificamente presso

il popolo ebraico, poiché Egli era venuto «fra la sua gente» (Gv 1, 11).

Ciò non significa che il Salvatore disprezzasse i gentili. Al contrario: essendo morto sul Calvario per salvare il genere umano, Egli volle che, dopo la Sua Risurrezione, gli Apostoli portassero la luce della dottrina al mondo intero, affinché gli effetti del Suo Preziosissimo Sangue penetrassero nelle anime e tutta l'umanità potesse beneficiare della Redenzione.

Tuttavia, chi avrebbe potuto dimostrare che quella Parola si sarebbe diffusa in tutto il mondo? Ci sono alcune opere nella Storia riguardo alle quali la Provvidenza non offre garanzie di successo, ma solo indizi piuttosto nascosti; infatti, se fornisse prove evidenti, quale merito avrebbero coloro che abbracciano la causa del bene? Così, nel fondare la Chiesa, Dio ha concesso grazie affinché le persone di fede potessero scorgere in essa un'istituzione infallibile, destinata alla vittoria totale; agli increduli, invece, era ancora possibile nutrire dubbi.

Origine del carattere missionario della Chiesa

Nell'inviare i suoi discepoli a diffondere la verità tra tutti i popoli, il Redentore mostrò il suo potere, conferendo alla loro predicazione un'efficacia così grande che finirono per convertire persone che non avevano nemmeno mai sentito parlare della Persona di Gesù. Erano dodici uomini, seguiti da altri settantadue, trasformati da «indigenti» (Sal 113, 7) in veri angeli, dotati della facoltà di scacciare i demoni e di compiere grandiosi miracoli!

Allo stesso tempo, Nostro Signore diede ai gentili la possibilità di compiere un atto di fede più grande di quello del popolo ebraico stesso perché, pur non avendo ricevuto il Vangelo direttamente dalle Sue divine labbra ma solo attraverso la testimonianza di terzi, Lo accolsero più di coloro che avevano beneficiato dei segni e dei discorsi da Lui compiuti. «Beati quelli che pur non avendo visto crederanno!» (Gv 20, 29).

Da dove proveniva questo primo slancio di conquista?

Veniva dall'Alto e aveva la sua origine nell'amore tra le Tre Persone della Santissima Trinità. Dio ha tratto dal nulla l'universo per manifestare in una forma esteriore questo amore che, da tutta l'eternità, è la sua vita e la sua felicità. E ha creato l'umanità in modo tale che fosse possibile l'Incarnazione del Verbo e la santificazione delle anime mediante lo Spirito Santo. Per questo, fin dall'inizio della creazione, il Signore entra costantemente in contatto con gli uomini per renderli partecipi della verità e salvarli.

Il carattere *missionario* della Santa Chiesa poggia su questa volontà del Figlio e dello Spirito di essere invia-

ti – in latino, *missi* – e sul disegno del Padre nell'inviarLi.

Infatti, tutta la nostra fede è fondata e incentrata sulla figura di Nostro Signore Gesù Cristo, come Egli stesso ha affermato: «Chi crede ha la vita eterna» (Gv 6, 47). Venendo sulla terra, Egli ci ha portato la Rivelazione, poiché le stesse comunicazioni divine fatte nell'Antico Testamento erano state date in vista dell'avvento del Messia.



Il Redentore ha inviato discepoli tra tutti i popoli e ha conferito loro grande efficacia nella predicazione

Predicazione di San Francesco Saverio, di Pedro Atanasio Bocanegra - Museo della Cattedrale dell'Incarnazione, Guadix (Spagna). Nella pagina precedente, in primo piano: Gesù predica alle folle - Cappella dell'Università del Verbo Incarnato, San Antonio (Stati Uniti); sullo sfondo, vista del Mar di Galilea (Israele)

La Chiesa riceve quindi da Cristo, suo Capo, tutta la sua linfa, proprio come – secondo il paragone dei Padri della Chiesa – la Luna riceve tutta la sua luce dal Sole.² Se il Sole si spegnesse, la Luna si oscurerebbe e il mondo sprofonterebbe nelle tenebre.

Così, la Chiesa è Santa perché il Preziosissimo Sangue di Gesù la lava,

la irriga e la unge, e l'azione dello Spirito Santo, che dimora nelle anime in grazia, la anima e la santifica, conferendo al Corpo Mistico di Cristo un carattere forte, saldo e indistruttibile, che rende giustizia alla promessa di Nostro Signore: «Chi cadrà sopra questa pietra sarà sfracellato; e qualora essa cada su qualcuno, lo stritolerà» (Mt 21, 44).³

Amando la sua Chiesa, Dio concede ai fedeli doni e grazie speciali, dai quali poi sbocciano le più magnifiche opere di virtù e di verità, nonché tante ricchezze e meraviglie artistiche. Per questo, non esiste bellezza piena che nasca al di fuori della Chiesa. Si potrà trovare una certa bellezza, ad esempio, in una pagoda giapponese o in certi edifici dell'India, o persino in costruzioni come l'Alhambra di Granada; ma le bellezze esistenti nei popoli estranei alla Religione Cattolica sono sempre incomplete e suscettibili di miglioramento.

Finalità della missione della Chiesa

Qual è, allora, la finalità dell'azione missionaria della Santa Chiesa?

Poiché le nostre anime sono oggetto dell'amore infinito di Dio, è proprio questo amore che ci spinge ad andare incontro a tutte le persone, con l'obiettivo di farle partecipare alla grande famiglia divina. Tale movimento assomiglia alla figura del-

la circonferenza che, partendo da un punto, ritorna al luogo da cui è partita. Infatti, la nostra origine è nella Santissima Trinità e il nostro fine ultimo è la stessa Trinità Beatissima.

Il carattere *cattolico* proprio della Chiesa – dal greco *katholikós*, che significa *universale* – deriva dall'esigenza della missione. Il grande Capitano

chiamato Gesù Cristo ci comanda con queste parole: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 19-20).

Non possiamo ridurre questa promessa della permanenza di Nostro Signore con noi unicamente ed esclusivamente alla Presenza Eucaristica, dal momento che, per lungo tempo, non venivano conservate particole consacrate nel tabernacolo, usanza che si è affermata gradualmente, in vista della necessità di portare il viatico ai malati. È soprattutto nel momento dell'apostolato che Egli Si fa presente, come ha affermato in un altro passo: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, Io sono in mezzo a loro» (Mt 18, 20).

Ora, poiché la Chiesa è universale, deve estendere le sue radici in ogni angolo della Terra, influenzando gli am-

bienti, le case e le famiglie con la “psicologia” del Vangelo, affinché possiamo comprendere che la nostra vocazione individuale è anche universale. Dobbiamo avere l'animo dell'apostolo al punto da voler convertire tutti i popoli.

Guardando a ciascuno di noi, constatiamo che siamo argilla, ma, se ci lasciamo trasformare da Dio, il suo amore farà di noi grandi santi e andremo per il mondo infiammati dal desiderio di conquistare la faccia della terra per Nostro Signore, dando il pretesto alla grazia di diffondersi generosamente e avvicinando le anime alla pratica della vera religione, nell'impegno di far camminare tutti verso la perfezione.

Tuttavia, se analizziamo il globo terrestre, vedremo che il mandato missionario di Gesù non è stato ancora pienamente adempiuto, poiché rimangono molti popoli da evangelizzare. Cerchiamo, dunque, di essere strumenti docili al soffio dello Spirito Santo, avvalendoci di tutti gli elementi a nostra di-

sposizione e appoggiandoci sui doni e sulle qualità concessi dalla Provvidenza per far conoscere la Chiesa Cattolica nel mondo intero.

Cosa significa evangelizzare «ogni creatura»?

Questo ci porta a un'altra considerazione molto importante. Alla fine del Vangelo di San Marco c'è un dettaglio bellissimo che ha sempre attirato la mia attenzione e sul quale non ho trovato alcun commentatore che si sia soffermato. Questo Evangelista, a differenza degli altri, sottolinea l'affermazione di Nostro Signore, già risorto: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo *ad ogni creatura*» (Mc 16, 15).

Ora, se Egli ha raccomandato di annunciare il Vangelo «ad ogni creatura», dobbiamo, allora, predicare non solo agli uomini e alle donne, ma anche agli esseri inanimati e irrazionali? «Creature» sono le pietre e le piante, gli uccelli e i cagnolini... Come farsi «ascoltare» da loro?

Mi sembra che queste parole abbiano un significato molto interessante per quanto riguarda la vocazione dei battezzati, la cui azione mira a porre Nostro Signore Gesù Cristo al centro della creazione, in modo che essa si conformi a Lui.

Santificando l'anima e rendendola partecipe della natura divina, il Battesimo introduce in essa il corteo delle virtù e dei doni dello Spirito Santo, conferendole una visione differente dell'universo e preparandola non solo a controllare le proprie passioni e le cattive inclinazioni, ma anche ad agire sugli esseri che la circondano. Ora, se l'uomo entra in relazione con i cinque livelli della creazione – minerale, vegetale, animale, gli altri uomini e persino gli Angeli – si tratta di far sì che gli effetti del Battesimo ricevuto si facciano sentire in tutto l'ambiente che lo circonda, sacralizzando e, per così dire, evangelizzando persino la materia inanimata.

Pertanto, quando si intende erigere un edificio, è necessario avvalersi delle



Riproduzione

Il carattere cattolico proprio della Chiesa deriva dall'esigenza della missione: Gesù Cristo ci ordina di far sì che tutti i popoli diventino suoi discepoli, battezzandoli nel nome del Padre, e del Figlio e dello Spirito Santo

“Battesimo di Ixtlilxóchitl”, di José Vivar y Valderrama - Museo Nazionale di Storia, Città del Messico



Gustavo Krall

Il Vangelo deve essere predicato non solo agli uomini, ma deve penetrare in tutti gli ambiti dell'agire umano, inclusi i gesti e gli atteggiamenti

Mons. João nell'agosto del 2007

conoscenze ingegneristiche per sfruttare gli elementi minerali – la sabbia, i mattoni, il ferro, il marmo – al fine di costruire chiese, palazzi o case su cui siano impressi i segni distintivi del Vangelo. Perché un arco, una colonna, una vetrata, una scultura, una finestra, una porta, una grata, i gradini di una scala o persino il colore dei soffitti possono essere strumenti per parlare di Dio. Lo spirito moderno, al contrario, si preoccupa solo di realizzare edifici secondo criteri di rapidità e funzionalità, senza curarsi della loro bellezza. E il risultato sono opere contrarie al Vangelo, più adatte a predicare gli assiomi dell'inferno.

Se si tratta di un terreno, occorre impegnarsi a coltivarlo fino a trasformarlo in un magnifico giardino, secondo lo spirito di Nostro Signore.

Per quanto riguarda le creature viventi stesse, come gli uccelli o le farfalle, occorre fare il possibile affinché abbiano un ambiente favorevole e si moltiplichino in modo tale da abbellire i paesaggi.

E così il Vangelo deve essere predicato costantemente, non solo nell'architettura o nella botanica, ma anche nella culinaria, nei tessuti, nell'abbigliamento, nei paramenti sacri, in un bell'organo, in un canto armonioso – gregoriano o polifonico –, nei simboli, ma anche nei gesti, negli atteggiamenti, nel modo di svolgere qualsiasi lavoro,

nei modi di essere e di comportarsi, nel rapporto con gli altri, nell'amministrazione dei Sacramenti...

Lo stesso San Paolo afferma nella sua lettera ai Romani che le creature – cioè tutto l'universo –, avendo subito il marchio del peccato, gemono in attesa del giorno in cui potranno ricevere gli influssi della Redenzione (cfr. Rm 8, 22-23). E la visione tomista difende la tesi secondo cui alla fine del mondo, dopo il Giudizio, l'opera creata da Dio raggiungerà una vera e propria apoteosi di splendore, come mai prima!⁴

Nulla supera, però, la predicazione fatta attraverso la pratica della virtù, mediante la quale vogliamo che la terra si trasformi in un vero Paradiso, dove i principi del Vangelo e il senso della gerarchia siano applicati a tutto ciò che esiste, contro l'egualitarismo, la prosaicità e la volgarità.

In Cielo non vi è nulla di storto, di rotto o di brutto; al contrario, tutto è di una bellezza inimmaginabile. Una sola delle meraviglie celesti colmerebbe la nostra eternità! Dio ha voluto così

affinché i sensi corporei fossero in sintonia con l'anima, la quale godrà della felicità suprema della visione beatifica, che consiste nel vedere Dio faccia a faccia. ✚

Estratti da conferenze tenute tra il 1992 e il 2015

¹ Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO. *Somma Teologica*. III, q. 42, a.1.

² Cfr. CCC 748.

³ A proposito di questo passo di San Matteo, San Tommaso afferma: «La Chiesa non potrà mai essere distrutta. Non l'hanno distrutta i persecutori. Al contrario, è cresciuta ancora di più durante le persecuzioni, e sono caduti proprio coloro che la perseguitavano, così come coloro contro cui combatteva. [...] Gli errori non l'hanno distrutta. Al contrario: quanto più gli errori proliferavano, tanto più la verità veniva manifestata. [...] Neppure le tentazioni del demonio l'hanno distrutta. La Chiesa è come una torre nella quale trova rifugio chiunque combatta contro il diavolo» (SAN TOMMASO D'AQUINO. *Esposizione sul Credo*, a.9).

⁴ «Sarà, pertanto, necessario che anche gli altri corpi ricevano una maggiore influenza della bontà divina. Non per farli cambiare di specie, ma per aggiungere loro una certa perfezione di gloria. Questa sarà, veramente, la rinnovazione del mondo, mediante la quale, allo stesso tempo, il mondo sarà rinnovato e l'uomo glorificato» (SAN TOMMASO D'AQUINO. *Somma Teologica*. Suppl., q.91, a.1).

Una sola Chiesa, una sola missione

Thiago Tamura

Maestra di verità, la Chiesa è stata investita dal Divin Salvatore della sublime missione di essere l'unica e fedele interprete della Rivelazione, al fine di ricondurre con cura materna tutti i popoli all'unione con Cristo.

✠ **Diac. Adriel Brandelero, EP**



Traduttore, traditore: così recita il proverbio italiano che, mescolando ironia e realtà, è stato tante volte confermato dai fatti e dalle edizioni dei libri...

A buon diritto, l'incarico della traduzione costituisce per molti studiosi una sfida morale; dopotutto, non si tratta di una semplice questione di scelta di parole, ma di concetti, patrimonio tra i più preziosi per chi sa riconoscerne i veri significati.

Tradurre non significa trovare la corrispondenza perfetta tra le voci, ma preservare l'omogeneità del pensiero di chi lo ha concepito. Ecco la sfida, poiché «se vi fosse una perfetta equivalenza da una lingua all'altra, il risultato non sarebbe una traduzione, ma una replica; e se tali repliche fossero possibili, praticamente non vi sarebbero lingue, ma solo un vasto e confuso linguaggio internazionale, come una sospensione tardiva della storia di Babele».¹

Quanto più profondo, complesso e sfumato è il pensiero dell'autore, tanto maggiori diventano i rischi per il traduttore... Come intuire, ad esempio, le angosce dei dotti di Alessandria che trasposero l'Antico Testamento dall'ebraico al greco? Che dire della responsabilità che gravò su San Girolamo, quando elaborò la cosiddetta Vulgata

in latino, contenente tutti i libri della Sacra Scrittura? «Chi mai ha potuto conoscere il pensiero del Signore» (Rm 11, 34) per poterlo rappresentare con fedeltà? «Tradurre» lo Spirito Santo non è impresa facile...

Questi dilemmi legati alla redazione dei testi possono aiutarci a comprendere meglio la missione che Cristo ha affidato alla sua Chiesa: evangelizzare tutti i popoli (cfr. Mt 28, 19-20), una

no. Egli è stato pronunciato dal Padre da sempre, come ha tramandato San Giovanni nel prologo del Quarto Vangelo: «In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio» (Gv 1, 1).

Differenti culture, ma una sola Chiesa

Ciò nonostante, non sarebbe forse più perfetto se tutti gli uomini Lo cogliessero quale Egli è, senza ricorrere agli strumenti del linguaggio umano, sempre condizionato dai tempi e dai contesti?

In primo luogo, non tutto ciò che è più perfetto rientra nell'ordine della nostra comprensione, poiché la forma «vernacolare» del Verbo Eterno è nota solo al Padre: «Nessuno conosce il Figlio se non il Padre» (Mt 11, 27). Siamo incapaci di comprenderLo in Se stesso. Ecco il mistero della nostra Fede; per questo abbiamo bisogno di una «traduttrice» investita di questa missione divina: la Chiesa.

D'altra parte, piacque all'Altissimo trarre dal nulla tutte le cose a partire dal Verbo, poiché «Egli è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura» (Col 1, 15). Ora, se tutto sussiste a partire da Cristo, le creature non potranno che riflettere le Sue perfezioni. Ed è stata necessaria, come insegna

Cristo ha affidato alla Chiesa, sua fedele interprete, la missione di evangelizzare tutti i popoli, aiutandoli a riflettere Dio nei loro stessi costumi

responsabilità incomparabilmente più elevata di quella degli interpreti delle lingue.

E, se ci è lecito ricorrere al fenomeno della traduzione per illuminare l'evangelizzazione, occorre considerare che la missione della Chiesa consiste nel tradurre un solo Verbo: l'Eter-

San Tommaso d'Aquino,² l'esistenza di molteplici e svariati esseri, affinché in essi si manifestasse più perfettamente la somiglianza divina.

Orbene, se magnifica è la diversità degli esseri irrazionali e inanimati, ancor più risplende l'uomo, sintesi dell'universo creato. Nella pluralità delle etnie e delle culture, le perfezioni infinite del Divino Artefice brillano con maggiore splendore. I differenti ambienti generano costumi, comportamenti, stili di vita e modi di pensare *sui generis*, che compongono un'immensa e variegata panopia di espressioni artistiche e culturali.

Insomma, tutti i popoli sono spinti dal Paraclito a "pronunciare" con i propri costumi e le proprie luci lo stesso Verbo Eterno che il Padre ha inviato nel mondo, restaurando tutte le cose in Cristo (cfr. Ef 1, 10).

Ecco la missione materna della Chiesa: accogliere sotto il suo manto protettore tutti i popoli della terra e aiutarli a comprendere il Verbo del Padre e a proclamarLo nuovamente nelle loro vite e nelle loro opere. Spiega il *Catechismo*: «“L'eterno Padre, con liberissimo e arcano disegno di sapienza e di bontà, ha creato l'universo, ha decretato di elevare gli uomini alla partecipazione della sua vita divina”, alla quale chiama tutti gli uomini nel suo Figlio: “I credenti in Cristo li ha voluti convocare nella Santa Chiesa”».³

Unica interprete autorizzata del Verbo

Nel mandato del Divin Maestro agli Apostoli – «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni» (Mt 28, 19a) – troviamo i principi divini che devono guidare la missione della Chiesa.

Anzitutto, constatiamo che il dinamismo soprannaturale che muove i discepoli di Cristo alla grande avventura dell'evangelizzazione li spinge persino ad abbandonare le proprie origini per istruire gli erranti. Si svela così lo stesso metodo già applicato da Gesù: convivere per trasmettere la Fede.

Considerando questo punto, ricordiamo i primi passi della Buona Novella, come nell'apostolato del diacono San Filippo con il ministro di Candace, regina d'Etiopia. Il suddito leggeva il profeta Isaia, conosceva le parole, ma non ne coglieva il significato: «“Capisci quello che stai leggendo?”» Quegli rispose: “E come lo potrei, se nessuno mi istruisce?”» E invitò Filippo a salire e a sedere accan-

*L'istruzione da sola
non basta perché
il Verbo di Dio sia
compreso e amato; è
necessario convivere,
farsi prossimi e
insegnare con l'esempio*

to a lui» (At 8, 30-31). Sedersi accanto e spiegare... che bella sintesi della missione di evangelizzare. La sola istruzione non basta perché il Verbo di Dio sia compreso e amato; è necessario convivere, farsi prossimi e insegnare con l'esempio la via che conduce a Lui.

Ma ciò non era ancora sufficiente, giacché il suddetto mandato del Signore prosegue: «battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28, 19b). L'efficacia dell'evangelizzazione dipende in misura eminente dai meriti e dalla grazia di Nostro Signore, conferiti tramite gli «amministratori dei misteri di Dio» (1 Cor 4, 1), anzitutto nelle acque del Battesimo, in cui l'anima riceve la vita divina, ma anche nella ricezione dell'Eucaristia, in cui il fedele riceve in comunione Cristo stesso, nella Cresima, in cui viene da Lui fortificato, e nel tribunale della Penitenza, dove si riconcilia con Dio.



Riproduzione

L'efficacia dell'evangelizzazione dipende dai meriti e dalla grazia di Nostro Signore, conferiti tramite gli “amministratori dei misteri di Dio”

San Filippo, diacono, battezza l'etiope, di Lorenzo Lippi; nella pagina precedente, il campanile della Cappella di Nostra Signora del Pilar, a Ubatuba (Brasile)

Il fine dell'evangelizzazione è la conversione

Il nostro Redentore dice ancora nello stesso passo di ammaestrare tutte le nazioni, «insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20).

Questo brano ci ricorda che, per essere degni delle meraviglie del Vangelo, occorre osservare attentamente gli insegnamenti ricevuti da Nostro Signore. Grazie alla corrispondenza alla grazia e alla presenza della Santissima Trinità nell'anima, si opera la trasformazione progressiva, seria e profonda del cattolico, che si compirà nella sua piena configurazione a Cristo.

Pertanto, accogliere la Buona Novella implica necessariamente una conversione, poiché Egli stesso sintetizzò la propria missione ritenendo imprescindibile

fare penitenza, convertirsi e credere nel Vangelo (cfr. Mc 1, 15). Così, dopo aver salvato la donna adultera dalle cattive intenzioni degli anziani, Gesù le disse: «va' e d'ora in poi non peccare più» (Gv 8, 11). Un monito simile ripeté quando guarì il paralitico presso la piscina di Betzaetà: «Ecco che sei guarito;

Quando il messaggio del Vangelo raggiunge il cuore dei popoli e delle culture, fa nascere una nuova civiltà per Cristo

non peccare più, perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio» (Gv 5, 14).

Il Concilio Vaticano II insegna così che «il Vangelo di Cristo rinnova continuamente la vita e la cultura dell'uomo decaduto, combatte e rimuove gli errori e i mali derivanti dalla sempre minacciosa seduzione del peccato. Continuamente purifica ed eleva la moralità dei popoli. Con la ricchezza soprannaturale feconda dall'interno, fortifica, completa e restaura in Cristo le qualità spirituali e le doti di ciascun popolo».⁴

Evangelizzazione e inculturazione: sinonimi o antonimi?

Quando caratterizziamo la Chiesa come *cattolica*, affermiamo che Essa «è orientata al mondo intero, abbraccia tutti i tempi e si rivolge a tutte le culture. A motivo della destinazione universale della sua missione, la Chiesa deve possedere la facoltà di adattarsi alle diverse epoche e ai differenti ambiti culturali».⁵

Nell'ultimo concilio troviamo anche la risposta che orienta l'inculturazione della Chiesa nelle diverse nazioni. Lungi dall'assumere costumi degradanti e indegni della Sposa di Cristo, Essa deve inserirsi in tutti i popoli spinta dal medesimo movimento che condusse il Verbo Eterno ad associarsi, nell'Incarnazione, alle condizioni sociali e culturali degli uomini con cui visse, al fine di offrire a tutti il mistero della salvezza e la vera vita.⁶

Lungi dal divenire antonimi, l'evangelizzazione e l'inculturazione sono fasi di una medesima grazia concessa al popolo che ha avuto la fortuna di ricevere il seme del Vangelo, di comprendere il Verbo del Padre e di lasciarsi penetrare dalla luce vivificante dello Spirito Santo, che opera nella Chiesa.

Il fenomeno dell'inculturazione, spiegava Giovanni Paolo II, «di fronte alle più diverse e talvolta contrapposte culture, presenti nelle varie parti del mondo, vuole essere un'obbedienza al comando di Cristo di predicare il Vangelo a tutte le genti sino agli estremi confini della terra. Una simile obbedienza



“Il Vangelo di Cristo, con la ricchezza soprannaturale, feconda dall'interno le qualità spirituali e le doti di ciascun popolo”

Sant'Agostino di Canterbury converte il re anglosassone Etelberto, incisione tratta dall'opera “The Imperial History of England”, di David Hume (versione modificata)

non significa né sincretismo né semplice adattamento dell'annuncio evangelico, ma che il Vangelo penetra vitalmente nelle culture, si incarna in esse, superandone gli elementi culturali incompatibili con la fede e con la vita cristiana ed elevandone i valori al mistero della salvezza che proviene da Cristo».⁷

Quando il messaggio del Vangelo raggiunge il cuore dei popoli e delle culture, fa nascere una nuova civiltà per Cristo, a partire da un cambiamento nella vita, nei costumi e nella mentalità. In questo senso, Papa Paolo VI ha insegnato che «per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza».⁸

Corroborata questo insegnamento Papa Leone XIV quando afferma che «la santità non è un'opzione fra le tante né un ideale astratto: chiama in causa la stessa identità di ogni persona che vuole partecipare alla vita del Risorto».⁹

Quando la traduzione diventa tradimento...

Che disappunto prova la Chiesa, e Cristo stesso, quando assiste ad azioni cosiddette evangelizzatrici che non «traducono» con purezza il senso della Rivelazione!

Alcuni esempi di questo deplorabile fatto li possiamo trovare negli insegnamenti della *Dominus Iesus*, che con-

danna «l'atteggiamento relativistico nei confronti della verità, per cui ciò che è vero per alcuni non lo sarebbe per altri; [...] l'eclettismo di chi, nella ricerca teologica, assume idee derivate da differenti contesti filosofici e religiosi, senza badare né alla loro coerenza e connessione sistematica, né alla loro compatibilità con la verità cristiana; la tendenza, infine, a leggere e interpretare la Sacra Scrittura fuori dalla Tradizione e dal Magistero della Chiesa».¹⁰

Ora, se la missione della Chiesa è evangelizzare, tale è pure l'obbligo di ciascuno dei suoi membri, massimamente di coloro che detengono il *munus* di insegnare, governare e santificare.

Essere un altro Cristo attraverso l'imposizione delle mani significa essere investiti

Evangelizzare è un dovere di ogni membro della Chiesa, in particolare di coloro che detengono il munus di insegnare, governare e santificare

della missione di essere «traduttore» del Verbo Eterno, incarico che rende indispensabile l'identificazione del ministro sacro con il Cuore misericordioso di Gesù, come ha esortato Papa Leone XIV in un suo recente messag-

gio: «Il sacerdote con un cuore integro, semplice e puro, è contemplativo nel mezzo dell'azione, misericordioso, fedele nella prova, gioioso nel dono di sé. Il mondo ha un grande bisogno di pastori che non offrano solo parole o programmi, ma la testimonianza viva di un cuore riconciliato, diffondendo il buon profumo della santità di Cristo».¹¹

Facciamo nostre queste intenzioni del Santo Padre. Dopotutto, dei «traditori» il mondo è già stanco. ✠



Sergio Hollmann

«Il mondo ha un grande bisogno di pastori che non offrano solo parole o programmi, ma la testimonianza viva di un cuore riconciliato»

San Francesco Saverio - Santuario di Loyola, Azpeitia (Spagna)

¹ APTER, Emily. Preface. In: CASSIN, Barbara (Ed.). *Dictionary of Untranslatables. A Philosophical Lexicon*. Princeton: Princeton University Press, 2014, p.xiv.

² Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO. *Summa contra Gentiles*. Libro II, cap.45.

³ CCC 759.

⁴ CONCILIO VATICANO II. *Gaudium et spes*, n.58.

⁵ FERNÁNDEZ, Aurelio. *Teología Dogmática. Curso funda-*

mental de la Fe Católica. Madrid: BAC, 2009, p.748.

⁶ Cfr. CONCILIO VATICANO II. *Ad gentes*, n.10.

⁷ SAN GIOVANNI PAOLO II. *Pastores dabo vobis*, n.55.

⁸ SAN PAOLO VI. *Evangelii nuntiandi*, n.19.

⁹ LEONE XIV. *Messaggio ai sacerdoti in occasione della Giornata della Santificazione Sacerdotale*, 12/6/2026.

¹⁰ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE. *Dominus Iesus*, n.4.

¹¹ LEONE XIV, op. cit.

La «terra senza male»

Prima che la Fede Cattolica giungesse in Sud America, i guaraní cercavano quella che chiamavano «Yvy Mará He'y», dove avrebbero trovato la felicità senza fine. I missionari li condussero proprio lì.

✠ Don Hernán Luis Cosp Bareiro, EP



Siamo nel cuore della giungla sudamericana del XVII secolo. Attraverso la fitta vegetazione possiamo udire un frenetico frastuono di voci che cantano, un risuonare di trombe stridenti e di cupi tamburi. Si svolge la più consueta delle scene: un prigioniero, catturato in battaglia e ora circondato da guaraní in festa, attende il colpo finale.

Simile sorte spetta, inevitabilmente, a chi cade nelle mani dei guaraní. Una volta catturato, l'uomo viene ingrassato e successivamente ucciso. La sua carne sfamerà tutti, dagli anziani ai bambini. Le sue tibie diventeranno trombe. Il suo teschio servirà da coppa.

Ecco le usanze dei guaraní nel Paraguay del XVII secolo.

* * *

Senza allontanarci da questo luogo, facciamo un salto in avanti fino al XVIII secolo. Sono trascorsi circa cent'anni e tutto è cambiato.

Sorge una vera e propria città guaraní. Strade ampie e lastricate collegano estesi terreni coltivati a grandi e imponenti edifici in pietra. Entriamo in uno di essi: la chiesa.

Lì si celebra la Santa Messa. Risuonano musiche religiose. Un numeroso coro di voci miste è accompagnato da un'orchestra completa: organo a canne, arpe, trombe, tromboni, flauti, clarinetti e fagotti. I calici, i paramenti e lo stesso tempio sono stati realizzati dalle mani ormai battezzate dei guaraní.

Ecco la vita in una riduzione gesuitica nel Paraguay del XVIII secolo.¹

Le riduzioni

La storia delle *riduzioni* – nome derivante dall'espressione latina *reductio ad unum*, per indicare il raduno di in-

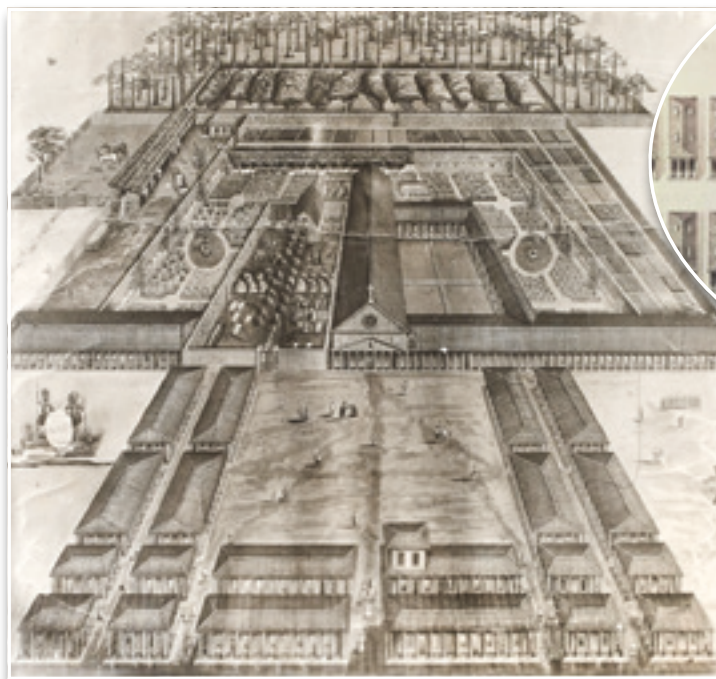
digeni in un unico luogo – ebbe inizio nel 1587, quando Mons. Francisco de Vitoria, OP, Vescovo portoghese di Tucumán – regione che comprendeva l'attuale Paraguay e parte dell'Argentina –, chiese aiuto ai missionari gesuiti del Brasile. Aveva bisogno di assistenza nella sua diocesi, dove la lingua più diffusa, il guaraní, presentava somiglianze con il tupi parlato nelle terre brasiliane.

La richiesta fu accolta e non si lesinò alcuno sforzo. Ogni giorno venivano visitati i malati, si celebrava la Messa e si teneva l'omelia. Grazie a questo apostolato, svolto sempre attorno all'altare, il numero degli indigeni battezzati raggiungeva, in media, i trecento al giorno.

Ma non bastava predicare. Il Divin Maestro non aveva forse insegnato che il seme della Parola cresce solo nel terreno propizio (cfr. Mt 13, 18-23)? Ebbene, i missionari decisero di civilizzare

Rispondendo all'appello del Vescovo di Tucumán, i missionari gesuiti decisero di civilizzare evangelizzando e di evangelizzare civilizzando

Rovine della Riduzione di San Michele Arcangelo - São Miguel das Missões (Brasile)



Il riferimento centrale di ogni riduzione era la chiesa, dove pulsava il cuore della comunità; attorno ad essa sorgevano l'ospedale, il cimitero e gli uffici amministrativi

Piani urbanistici di riduzioni nell'antica Provincia Gesuita del Paraguay: in alto, Riduzione di Nostra Signora della Candelaria, nell'odierna città di Candelaria (Argentina) - Museo Storico e Diplomatico dell'Itamaraty, Rio de Janeiro; a sinistra, Riduzione di San Giovanni Battista, nell'odierno Comune di Entre-Ijuís (Brasile)

evangelizzando e di evangelizzare civilizzando. A tal fine, crearono le suddette riduzioni. Queste comunità, supervisionate da padri gesuiti – in genere non più di due –, vivevano sotto il regime di leggi politiche e religiose, consentendo l'abbandono della vita precedente ed errabonda di seminomadi. In ogni insediamento si riunivano in media tremilacinquecento persone, arrivando in alcuni casi fino alla cifra di seimila.

La prima esperienza di questo genere, la Riduzione di Sant'Ignazio Guazú, fu fondata a venticinque leghe da Asunción nel 1609. Nello stesso anno, a centosessanta leghe a est della stessa capitale, nacque la Riduzione di Nostra Signora di Loreto. E il numero delle nuove comunità cresceva con straordinaria rapidità.

La città di Dio

Il punto di riferimento centrale di ogni riduzione era la chiesa. Lì batteva il cuore della comunità. Vi si officiava l'affollata Messa quotidiana, si impartivano le catechesi, si ascoltavano numerose Confessioni, si celebravano matrimoni. Da lì traeva origine anche tutta la crescita spirituale. I vizi,

un tempo così radicati, venivano soffocati dalla vita virtuosa, dall'ascesi e dalla preghiera.

Ai lati del tempio, sorgevano l'ospedale, il cimitero e gli uffici amministrativi, come il consiglio municipale e il collegio. I viali principali erano perennemente ombreggiati grazie alle coperture che li sovrastavano. Gli edifici erano generalmente costruiti con spessi blocchi in muratura, di oltre un metro di spessore, e la struttura dei tetti era sostenuta da enormi travi. In questo modo, gli edifici mantenevano una temperatura fresca e garantivano una lunga integrità nel tempo.

Scuole per ogni età e condizione

I figli di Sant'Ignazio istituirono nelle riduzioni un consiglio legislativo composto dagli stessi guarani. Ogni comunità diventava in questo modo una piccola repubblica autonoma, sul modello delle antiche e celebri poleis greche.

C'era anche un corpo di cavalleria e un reparto di fanteria che utilizzava sia le armi tradizionali degli indios – macaná, arco e fionda – sia la spada e il fucile.

L'agricoltura iniziò a sostenere la vita dei guarani, che in precedenza dipendeva dalla caccia e dalla pesca. In ogni città vi erano circa sette grandi orti e frutteti, che abbondavano in frutta, ortaggi e piante medicinali.

Si sviluppò anche l'industria. Utilizzando moderni forni in mattoni e fucine, i guarani costruirono mulini, segherie e concerie, oltre a zuccherifici, frantoi e persino laboratori di orologeria.

Le arti fiorirono. La prima tipografia della regione del Rio de la Plata, ad esempio, nacque proprio in una riduzione. Sculture, quadri, arazzi, strumenti musicali, oggetti liturgici – con i loro merletti, gioielli e metalli preziosi –, tutto veniva realizzato dagli abitanti del luogo secondo il gusto più raffinato del Vecchio Continente.

Tra i talenti che i nuovi battezzati manifestavano con maggiore splendore vi fu la musica. I brani francesi, tedeschi e italiani venivano eseguiti con tale fedeltà alle espressioni originali che bastava nascondere gli strumentisti alla vista del pubblico per credere di ascoltare orchestre provenienti dall'altra sponda dell'Atlantico.



Riproduzione



Maurice Chédet (CC by-sa 3.0)

Attacchi e difesa

Così, nel corso dei decenni i missionari fondarono numerosi centri di civiltà che, nel XVIII secolo, si sarebbero estesi per seicentocinquanta chilometri da nord a sud e per circa seicento chilometri da est a ovest, in quello che oggi è il Paraguay, l'Uruguay, il nord-est dell'Argentina, il sud del Brasile e la Bolivia.

Come era inevitabile, in quel contesto di prosperità emerse l'invidia. Alcune riduzioni furono smantellate proprio da coloro che avrebbero dovuto essere più interessati a preservarle: i Vescovi e i governatori civili. Altre caddero nelle mani dei bandeirantes. Un odio disumano li spingeva a sterminare sia gli insediamenti sia i guaraní che li abitavano, «rubando, saccheggiando le chiese, schiavizzando gli indios, uccidendo e facendo a pezzi i bambini».² Tale fu il massacro e la riduzione in schiavitù che, intorno al 1630, il numero degli indigeni resi schiavi superava i trecentomila.³

Ma gli aborigeni, pur avendo abbracciato la fede, non avevano perso la loro bellicosità. Nel 1641, sulle rive del fiume Uruguay, si combatté la Battaglia di Mbororé. Ottocento bandeirantes, armati di fucili, alleati a seimila indios tupi, furono sconfitti da quattromila guaraní, muniti solo di trecento fucili, frecce, lance e fionde. E dalla

In quel contesto di prosperità emerse l'invidia, portando alla distruzione di una società priva del primitivismo e impregnata di virtù: una vera e propria "terra senza male"...

Rovine della Riduzione della Santissima Trinità del Paraná - Trinidad (Paraguay); a sinistra, cavalleria guaraní nella Riduzione di San Francesco Saverio, nell'odierna San Javier (Argentina) - Museo dell'America, Madrid

guerra nacque la pace... per un certo tempo.

Dopo il 1750, quando le riduzioni raggiunsero il loro apice, le corone spagnola e portoghese, con pretesti territoriali o economici, cacciarono i gesuiti da tutta la cosiddetta "Repubblica Guarani".

In breve tempo la fiorente grandezza delle riduzioni, affidata a governatori civili, divenne solo un ricordo. Successivamente furono abbandonate. Infine, distrutte. Oggi rimangono solo rovine.

I sogni realizzati di un popolo

Prima che la Fede Cattolica giungesse in Sud America, i guaraní vivevano di una speranza. Scendevano lungo le valli, attraversavano i fiumi, si facevano strada attraverso le foreste e scalavano le montagne «spinti da una febbre interiore che faceva loro dimenticare la stanchezza e la fame».⁴ Era il sogno di trovare quella che chiamavano *Yvy Mará He'y* – la «terra senza male», dove abitavano gli uomini-dei, l'immortalità, la felicità senza fine.

Per secoli, questo fu il pellegrinaggio dei nomadi. Un giorno alcuni sacerdoti, provenienti da un mondo lontano, portarono loro il Battesimo – che li rese figli di Dio, «uomini-dei» immortali e degni della dimora eterna – e li condussero a costruire una società libera dal primitivismo, dove il male e il peccato non avevano cittadinanza, poiché prevalevano la virtù e la ricerca della santità: una vera «terra senza male». ✦

¹ Il presente articolo si basa sulla tesi di licenza canonica in Teologia, discussa presso l'Universidad Pontificia Bolivariana di Medellín, Colombia (2025), dallo stesso autore, intitolata: «*Yvy Mará He'y*» (*la Tierra sin Mal*): *la labor civilizadora y evangelizadora de los jesuitas en las reducciones del Paraguay*.

² RUIZ DE MONTTOYA, SJ, Antonio. *Conquista espiritual*. Bilbao: Corazón de Jesús, 1892, p.146.

³ Cfr. LUGON, Clovis. *A república "comunista" cristã dos guaranis: 1610-1768*. 3.ed. Rio de Janeiro: Paz e Terra, 1977, pp.63-64.

⁴ GÁLVEZ, Lucía. *Guaraníes y jesuitas. De la Tierra sin Mal al Paraíso*. Buenos Aires: Sudamericana, 1995, p.15.



Da peccatrice a evangelizzatrice

✦ Don Leonardo Miguel Barraza Aranda, EP



Le parole del Divin Maestro alla samaritana (cfr. Gv 4, 1-42), illuminate dal commento di San Tommaso d'Aquino (cfr. *Super Ioan-nem*, c. IV, lect. 3, nn.624-630), sono uno dei ritratti più eloquenti della teologia giovannea sulla salvezza. Il fatto di abbandonare la brocca al pozzo di Giacobbe e di correre verso la città di Sicar per annunciare Gesù come il Messia è un simbolo eloquente della trasformazione che la grazia produce nell'anima umana.

Gli insegnamenti del Dottore Angelico su questo episodio mettono in evidenza tre aspetti.

In primo luogo, l'importanza del distacco dalle cose di questo mondo e dalle sue concupiscenze. Infatti, le grazie e i doni ricevuti nell'incontro con Gesù portarono la samaritana a rinunciare al proposito di cercare acqua, facendole desiderare unicamente la sorgente che «zampilla per la vita eterna» (Gv 4, 14). Proprio come i fratelli Pietro e Andrea, come pure Giacomo e Giovanni, lasciarono le loro reti all'udire la chiamata di Gesù (cfr. Mt 4, 18-22), in modo analogo la samaritana abbandonò la sua brocca, simbolo delle sue preoccupazioni terrene, per seguire Cristo.

In secondo luogo, e come corollario di quanto detto prima, la samaritana non tenne il tesoro per sé, ma assunse un atteggiamento di fervida evan-

gelizzatrice. Il suo ardore caritativo si manifestò nell'iniziativa di andare incontro ai suoi concittadini: «Andò in città e disse alla gente» (Gv 4, 28). Nell'invitarli, dimostrò grande sagacia: «Venite a vedere un Uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto» (Gv 4, 29), poiché «sapeva chiaramente che, se avessero attinto a quella fonte, ve-

dendoLo, avrebbero provato ciò che lei stessa aveva provato» (n. 626).

Come osserva San Tommaso, ella non dichiarò subito che Gesù era il Messia, evitando così rifiuti e precipitazioni inutili. Con arguzia sollevò la questione – «Che sia forse il Messia?» (Gv 4, 29) – e, al tempo stesso, riferì fatti credibili e noti, seguendo la condotta di un vero evangelizzatore nell'attirare quella gente non a sé, ma unicamente a Dio.

In terzo luogo, la testimonianza della samaritana acquistò autenticità perché nacque dall'umiltà. Gesù rivelò di conoscere la sua vita licenziosa (cfr. Gv 4, 18), e lei, lungi dal risentirsi, riconobbe la grandezza di Colui che la chiamava al pentimento. Questo atteggiamento conferì tale forza alla sua parola che i suoi ascoltatori giunsero a dire: «Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo» (Gv 4, 42).

La donna samaritana si convertì da peccatrice a fervente evangelizzatrice. Ella si presenta come modello per tutti coloro che, nel corso della Storia della Chiesa, hanno rifiutato le illusioni del mondo per dedicarsi esclusivamente alla salvezza delle anime. Che questo sia anche il nostro proposito di vita, affinché, con fedeltà, possiamo raggiungere l'eredità eterna! ✦



Gustavo Kralj

Dopo una sincera conversione, la samaritana divenne una fervente evangelizzatrice e un modello per coloro che hanno rifiutato le illusioni del mondo per dedicarsi esclusivamente alla salvezza delle anime

Gesù e la samaritana – Parrocchia di San Patrizio, Boston (Stati Uniti)



Gabrielle Bossis

«Parla con me, piccola anima»

Attraverso i suoi colloqui con Gabrielle Bossis, Gesù Si rivolge anche a noi, dicendo: «Non lasciateMi solo nei vostri cuori».



✠ Bruna Almeida Piva

Nel mondo dello spettacolo francese dei primi decenni del XX secolo, la drammaturga e attrice Gabrielle Bossis non aveva certo bisogno di presentazioni. Il suo charme, la sua verve e quel qualcosa di ineffabile della sua personalità avevano già conquistato le platee della sua terra natale e le promettevano successo anche all'estero.

Gabrielle aveva deciso di dedicarsi alle arti sceniche nel 1923, all'età di quarantanove anni, dopo un primo successo ottenuto tra i giovani della sua parrocchia, quando aveva scritto e messo in scena una pièce teatrale. Avendo riconosciuto in questo fatto la benedizione della Divina Provvidenza, decise di utilizzare il suo talento per trasmettere alla società, dall'alto del palcoscenico, un messaggio genuinamente cattolico. Ideava spettacoli dal contenuto religioso e morale, realizzava i costumi e interpretava lei stessa i ruoli principali.

Lungi dal lasciarsi andare alla frivolezza o alla mondanità che avrebbero potuto essere associati a tali rappresentazioni, Gabrielle compì progressi ancora maggiori nella vita spirituale, frutto dell'eccellente formazione cattolica ricevuta durante l'infanzia. Nostro Signore Gesù Cristo l'aveva avuta, fin da bambina, come umile serva, attenta alla sua divina volontà; e fu Lui a sceglierla e a prepararla ad agire, attraverso l'arte,

nella sua opera per eccellenza: la salvezza delle anime.

Convivenza mistica nel mezzo della vita attiva

A coronamento di questa nobile missione, più tardi il Salvatore volle stabilire con lei dei colloqui mistici, durante i quali le rivelò le dolci effusioni del suo amore per gli uomini.

La prima locuzione interiore registrata da Gabrielle nel suo diario risale al 22 agosto 1936. Si trovava a bordo del transatlantico Île-de-France, che la conduceva insieme alla sua compagna

teatrale in Canada, quando Nostro Signore le rivolse la parola. «Durante il concerto di musica classica», racconta, «Gli offrivò, come se fossero mazzi di fiori, i suoni e la dolcezza che ne emanavano. Egli mi disse soavemente, come aveva fatto in un'altra occasione: *'Ma petite fille – Mia piccola figliola'*».¹

Il giorno seguente, mentre allestivano un altare su un pianoforte, pensava ai gabbiani e agli aerei che sono soliti posarsi su alcune navi. Allora udì: «Questa volta sarà Cristo»,² in allusione alla Sua imminente discesa durante la celebrazione della Santa Messa.

Da quel momento in poi, Gabrielle iniziò a godere di una costante comunione mistica con il Redentore in mezzo alle vicissitudini della sua esistenza quasi nomade, che la portava in città del Medio Oriente, del Nord America e dell'Africa Settentrionale. Lo storico Daniel-Rops³ manifestò ammirazione per le due sfaccettature della vita di Gabrielle: l'una, sorridente, attenta agli altri e dedicata a intrattenerli; l'altra, profondamente assorta nella contemplazione.

Una vocazione singolare

Nata in una famiglia benestante a Nantes, nella Francia occidentale, il 26 febbraio 1874, Gabrielle Bossis si rivelò una bambina timida e riservata, sebbene molto incline alla comunione con Dio. Questa inclinazione fu delicatamente incoraggiata dal Salvatore stes-



Riproduzione

A coronamento della sua missione, il Salvatore volle stabilire con lei dei colloqui mistici

Gabrielle come infermiera della
Croce Rossa, nel 1917

so, come lei venne a sapere anni dopo, in una locuzione interiore: «Ti ricordi, quando eri piccola, che ti avevo detto: “RaccontaMi cosa hai fatto oggi”? Ma tu non credesti che fosse la mia voce».

In gioventù, Gabrielle dominò la timidezza per fare del bene agli altri e irradiare gioia. La sua riservatezza lasciò il posto alla vivacità, rendendola graziosa e affascinante, con particolari doti nella musica, nella pittura e nella scultura. Prestò servizio come infermiera della Croce Rossa durante la Prima Guerra Mondiale, oltre a dedicarsi alla catechesi e alla realizzazione di paramenti liturgici.

Sentendosi attratta da Dio verso una missione singolare, rifiutò innumerevoli proposte di matrimonio, così come l'invito di un sacerdote francescano a diventare monaca clarissa. In seguito, si fece terziaria dell'Ordine di San Francesco, vivendo nel mondo il nubilato, il distacco e la penitenza.

In gioventù fu ingiustamente considerata frivola, ma soffriva con pazienza nel segreto del cuore, sopportando, come raccontò in seguito, grandi sofferenze dell'anima. Riguardo a queste prove, Gesù le comunicò anni dopo: «Gli altri ci giudicano e questo giudizio è errato, perché vedono solo l'esterno; anche la persona stessa si giudica in modo impreciso, perché guarda soltanto dentro di sé senza rendersi conto dell'esempio che offre. Solo Io conosco esattamente ogni anima».⁴

L'appello di Gesù alle anime

Nell'esercizio del suo apostolato nel mondo della drammaturgia, Gabrielle cominciò ad apprendere da Nostro Signore che l'intimità con Lui può essere mantenuta persino nelle circostanze più coinvolgenti. In una sala teatrale in Algeria, ad esempio, Egli le chiese: «Perché Mi parli come se Io fossi molto lontano? Sono vicinissimo... nel tuo cuore».⁵

Così, man mano che il rapporto con Gesù si intensificava, ella diventava uno strumento più docile ed efficace



Riproduzione

Lungi dal lasciarsi andare alla frivolezza o alla mondanità che avrebbero potuto essere associati alle sue interpretazioni teatrali, Gabrielle fece progressi nella vita spirituale

Gabrielle (in piedi, con cappello e abito bianchi) con la sua compagnia teatrale, intorno al 1927

nelle Sue mani per trasmettere alle anime un appello del Suo Cuore: che tutti coltivassero con Lui un rapporto intimo e costante, fondato sulla corrispondenza affettuosa al Suo amore infinito – comunione che, già su questa terra, è preludio della felicità celeste.

Identificandosi come un «Cacciatore di cuori»,⁶ Nostro Signore incoraggiò Gabrielle a diffondere il Suo appello: «Ti ho scelta per testimoniare quanto sia semplice e gioiosa la vita d'amore, il linguaggio dell'amore, la conversazione dell'amore»; e ancora: «Mostra che bisogna conversare con Me. Non lasciateMi solo nei vostri cuori».⁷

Per diffondere maggiormente questo messaggio, Gesù le chiese di trascrivere i colloqui mistici e di pubblicarli in un libro. In questo modo, le parole rivolte a lei avrebbero raggiunto una moltitudine di anime, diventando fonte di copiose grazie: «Chiedi che Io passi attraverso questo libretto come un tempo passavo [sulla terra], guarendo e attirando a Me».⁸

Il primo volume delle sue locuzioni interiori fu pubblicato in forma anonima nel 1949, con una prefazione del

Vescovo di Nantes, Mons. Jean Villepelet. Oggi disponibile in diverse lingue, l'opera ha ricevuto dall'autrice il suggestivo titolo: *Lui et moi* – Lui ed io.

Fede, fiducia e reciprocità

Lungo i sette volumi che compongono quest'opera di Gabrielle, l'invito all'intimità rivolto da Nostro Signore si ripete come un ritornello: «Parla con me, mia piccola anima. Parla con me. E i nostri cuori si uniranno. Non è forse questo l'obiettivo dei miei cristiani?»⁹

Un episodio molto eloquente, avvenuto durante un pasto, mostra bene quanto il Salvatore brami di essere invocato dalle anime: «Nel *Benedicite* ho detto: “Amore mio, benedici il mio pasto”. [Egli rispose:] “Solo per il fatto che hai detto ‘Amore mio’, Io lo benedirò. Sai che sono più sensibile del più sensibile degli uomini, e che le vostre parole tenere e infantili hanno un grande potere sul mio Cuore?»¹⁰

Nel corso dei secoli, il nemico infernale ha cercato in ogni modo di far credere all'umanità che Dio Si identifica con un essere severo e distante, più o meno attento agli avvenimenti mondiali e del tutto estraneo alla vita

privata degli uomini. Durante un colloquio il 20 marzo 1947, Gesù mostrò a Gabrielle quanto questa mentalità sia opposta ai sentimenti del suo Sacro Cuore: «Quando Mi dai un segno d'amore, Mi riempi di gioia... Se sapessi! Non Mi sento più come un estraneo, l'«indifferente» che sono per la maggior parte degli uomini... Tu, comprendiMi meglio. Di le tue parole intime. Io le collocherò come un ramo di mirra sul mio petto».¹¹ Per concedere al Redentore questo conforto, tuttavia, l'uomo deve rinunciare alla ricerca del progresso spirituale basato sui propri meriti e riconoscersi oggetto di un amore gratuito. In sintesi, deve lasciarsi amare, con umiltà e semplicità.

In un altro passo, Nostro Signore rivela che nulla Lo ferisce più della diffidenza e che l'indifferenza deve essere vinta con energia: «Miei amici intimi, perché? Perché non Mi invocate con più forza nella vostra vita interiore? Se la vostra fede fosse meno prossima all'incredulità! Se la vostra speranza contasse sul mio soccorso! E se semplicemente il vostro amore Mi amasse di più. La vostra giornata sarebbe in tutto presieduta da Me, e quando giungesse la notte, i vostri occhi si chiuderebbero di nuovo contemplando il mio Volto. Sai addormentarti così tra le mie braccia? Vuoi imparare meglio? Ricordati che bisogna ricominciare lo sforzo molte volte. È necessario cercare di crescere. Bisogna fare molta attenzione a non rimanere soddisfatti di se stessi. Ma, con frequenza, contempla la tua miseria e raccontamela, così come la conosci. Allora, quanto il mio Cuore si sentirà spinto ad aiutarti, visto che sarai dav-

vero piccola, davvero debole. Nel chiamarMi, non mancare di darMi i nomi più teneri. Io riconoscerò la tua voce».¹²

Infine, per dissipare gli ultimi dubbi che avrebbero potuto assalire le anime, il Redentore rivolse a Gabrielle nuove parole di incoraggiamento. Mentre lei si meravigliava della straordinaria rapidità con cui la prima edizione di *Lui ed io* era andata esaurita, Nostro Signore intervenne:

«Attribuisci questo alla mia volontà, coadiuvata da quella del Cuore Adolorato e Immacolato di mia Madre. E sai cosa stiamo facendo, scrivendo queste pagine? Stiamo dissipando l'i-

«Ah! Figlia mia, quale gioia sarebbe per Me e per te se ogni essere diventasse finalmente un amico fedele, una voce fiduciosa che Mi chiama, offrendoMi il suo angolo più intimo – il suo cuore – come mia dimora abituale! Credi che Io non risveglierei l'effusione di quelle profondità che ho mantenuto istintivamente nascoste, in attesa dell'arrivo di un amico degno di stima?

«E quando si comprende che Cristo, il Salvatore, potrebbe e vorrebbe essere quell'Amico unico, ineffabile, supplichevole e grato; quando si intravede la gioia che Egli prova nell'essere accolto dalla sua creatura – che una falsa umiltà teneva a distanza –, allora, in un impeto di entusiasmo del tutto nuovo, l'anima consacra tutto l'amore di cui è capace per onorare il Dio che in essa abita».¹³

Messaggio sempre vivo e attuale

Dopo una vita di fedeltà a Dio, segnata dall'amore per il prossimo, illuminata da elemosine segrete e da innumerevoli sacrifici, fatiche e prove morali sopportate con gioia, Gabrielle scoprì un cancro ai polmoni in stadio avanzato che, dopo due mesi, pose fine alla sua vita terrena il 9 giugno 1950. La sua tomba si trova a Le Fresne-sur-Loire, dove la famiglia Bossis possedeva una casa di villeggiatura.

Il suo messaggio d'amore e di fiducia in Gesù, tuttavia, rimane vivo ed è sempre più necessario per la salvezza delle anime. Che esso trovi eco nei nostri cuori e trasformi la nostra esistenza in un continuo atto di gratitudine e di corrispondenza ai torrenti d'affetto che Dio ci elargisce in ogni istante. ✚



«Il mio amore è, in realtà, per ogni anima che vive in questo mondo»

Gabrielle nella sua casa a Nantes (Francia)

dea errata secondo cui l'intimità dell'anima sarebbe possibile solo per i religiosi in clausura, mentre il mio Amore segreto e tenero è, in realtà, per ogni anima che vive in questo mondo. Essa ha misteriosamente questo desiderio ed è così vero che tutti desiderano avere l'esempio e il mezzo per raggiungerlo.

¹ BOSSIS, Gabrielle. *Lui et moi. Entretiens spirituels*. Paris: Beauchesne, 1983-1999, vol. I, p.27.

² Ibid.

³ Cfr. DANIEL-ROPS, Henri. Préface. In: BOSSIS, op. cit., vol. II, p.9.

⁴ BOSSIS, op. cit., vol. III, p.41.

⁵ Ibid., vol. I, p.38.

⁶ Ibid., vol. III, p.46.

⁷ Ibid., vol. I, p.22.

⁸ Ibid., vol. II, p.139.

⁹ Ibid., vol. IV, p.21.

¹⁰ Ibid., vol. II, p.64.

¹¹ Ibid., p.133.

¹² Ibid., vol. IV, pp.21-22.

¹³ Ibid., vol. V, p.83.



Testimonianza autentica e fedele

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

§2044 La fedeltà dei battezzati è una condizione fondamentale per l'annuncio del Vangelo e per la missione della Chiesa nel mondo. Il messaggio della salvezza, per manifestare davanti agli uomini la sua forza di verità e di irradimento, deve essere autenticato dalla testimonianza di vita dei cristiani. «La testimonianza della vita cristiana e le opere buone compiute con spirito soprannaturale hanno la forza di attirare gli uomini alla fede e a Dio».

Il presente paragrafo ci porta a riflettere su un punto essenziale nella vita della Chiesa: i successi apostolici non si basano su tecniche, strategie o talenti umani, ma sull'azione della grazia nell'anima dell'apostolo che, fedele alla sua configurazione a Gesù Cristo mediante il Battesimo, compie la sua missione.

In questo contesto emerge una domanda: qual è la missione della Chiesa? Lo stesso *Catechismo* risponde: la sua missione consiste fondamentalmente nell'evangelizzare e nell'essere il sacramento universale di salvezza¹ e, allo stesso tempo, nell'essere «il segno e lo strumento della comunione di Dio e degli uomini».² Per questo motivo, il «messaggio di salvezza» diventa percepibile agli uomini solo quando è corroborato dalla «testimonianza di vita».

Al contrario, non c'è nulla di più nocivo per l'«annuncio del Vangelo» e la «missione della Chiesa» dell'infedeltà dell'apostolo, sia attraverso le parole, sia attraverso comportamenti in contrasto con la fede e la morale. L'albero cattivo non può dare frutti buoni (cfr. Mt 7, 18)

Questi insegnamenti si fondano sul Decreto *Apostolicam actuositatem* del

Concilio Vaticano II, nel quale si sottolinea che le «opere buone compiute con spirito soprannaturale», cioè sotto l'impulso della grazia, «hanno la forza di attirare gli uomini alla fede e a Dio». Il tema è ampiamente approfondito nel libro *L'anima di ogni apostolato*, dell'abate trappista Dom Jean-Baptiste Chautard.

In questo testo si dimostra che nessuna opera apostolica è veramente feconda se destituita di vita interiore e della conseguente unione con Dio e di devozione alla Madonna. Chi si lancia nell'evangelizzazione senza il sostegno della grazia e delle virtù ottiene come conseguenza la sterilità.

Come rimedio a questo grande male, Dom Chautard indica tre punti essenziali. 1. L'apostolato deve essere il naturale traboccare della preghiera, dell'unione dell'apostolo con Dio. 2. Il pericolo dell'illusione dell'attivismo: l'apostolo che si logora in opere esteriori, senza dedicarsi alla vita interiore, diventa superficiale e mette a rischio la propria anima. 3. Il perfetto equilibrio sta nel coltivare la vita interiore, senza trascurare il lavoro per la salvezza delle anime. In sintesi, «il Dio delle opere non deve mai essere abbandonato per le opere di Dio».³

Il modello perfetto di questo vincolo armonioso tra preghiera e azione è stato Nostro Signore Gesù Cristo, che Si ritirava spesso a pregare e agiva con efficacia nella società. Chiediamo a Maria Santissima, Regina degli Apostoli, la grazia di avere una fervida vita interiore e, così, di essere fedeli alla vocazione di battezzati nel dare testimonianza di Dio in questo mondo. ✚



Francisco Lecaros

I successi apostolici si basano sull'azione della grazia nell'anima dell'apostolo, il quale compie la propria missione testimoniando con la vita il messaggio della salvezza che predica con le labbra

Predicazione di San Paolo a Cesarea, di Alexandre Cabanel - Museo Fabre, Montpellier (Francia)

¹ Cf. CCC 849.

² CCC 780.

³ CHAUTARD, OCSO, Jean-Baptiste. *A alma de todo apostolado*. 2.ed. São Paulo: Cultor de Livros, 2017, p.18.



Padre Matteo Ricci

Archivio Rivista



L'apostolo della Cina

Avvicinare alla Fede Cattolica uno dei più grandi imperi pagani fu la sfida gigantesca di un gesuita. Avrà portato a termine la sua missione?



✚ Suor Michelle Tzu Yin Su

Un giovinetto italiano, appartenente a una famiglia aristocratica, aveva il cuore pervaso da un sogno decisamente insolito. Aspirava niente di meno che a conquistare la Cina per il Signore! I suoi pensieri erano popolati da quel vasto e misterioso impero, così come dai lineamenti dei simpatici cinesi che forse aveva contemplato solo in qualche incisione...

L'Altissimo, che dalla dimora celeste gli ispirava tali desideri in vista del futuro, avrebbe provveduto anche alla loro realizzazione.

Padri gesuiti partono in missione

Matteo Ricci nacque il 6 ottobre 1552. Fin da giovane aspirava a diventare missionario e, all'età di diciotto anni, entrò nella ancor giovane Compagnia di Gesù. Poco dopo ricevette la lieta notizia: insieme ad altri tredici compagni – tra i quali anche il gesuita italiano Padre Michele Ruggieri di cui parleremo più avanti – era stato autorizzato a partire in missione per l'Asia.¹

Nel maggio del 1577 i nuovi missionari ricevettero la benedizione di Papa Gregorio XIII e, dopo alcuni mesi trascorsi nel collegio gesuita del Portogallo in attesa di un'imbarcazione, il 24

marzo dell'anno successivo salparono alla volta delle Indie Orientali.

Ricci completò i suoi studi teologici a Goa e, nel 1580, fu ordinato presbitero nella città di Cochín, dove era stato inviato per motivi di salute. Tornato a Goa, nell'aprile del 1582 ricevette l'ordine di partire per la colonia portoghese di Macao, dove – in compagnia di Padre Ruggieri, che già si trovava lì – si sarebbe preparato all'evangelizzazione del paese imparando la lingua cinese e familiarizzando con la cultura locale.

Primi successi accompagnati da persecuzioni

Denominata a quel tempo Impero di Mezzo, la Cina era considerata un territorio immenso e misterioso. Per addentrarsi in quel territorio, Ricci e i suoi compagni decisero innanzitutto di adeguare il proprio aspetto: si rasarono barba e capelli e sostituirono la tonaca nera con una veste grigia che ricordava quelle indossate dai bonzi buddisti. In questo modo si presentavano come "monaci occidentali".

A poco a poco l'apostolato dei gesuiti iniziò a dare i suoi frutti. Il governatore della città di Zhaoqing, Wang P'an, concesse agli "adoratori del Signore del Cielo" – come erano cono-

sciuti – il permesso di costruire una casa e una cappella.

Come c'era da attendersi, l'evento attirò l'odio e gli assalti del nemico infernale. Un incidente che coinvolse un bambino – il quale sarebbe caduto da un muro mentre osservava la cappella – finì per generare false accuse di rapimento. I sacerdoti dovettero comparire davanti a Wang P'an per essere giudicati. Padre Matteo Ricci, dal canto suo, si difese con abilità e finì per vincere la causa.

Tuttavia, se in quella battaglia i gesuiti uscirono vittoriosi, la guerra contro di loro persisteva. Erano talmente tanti gli ostacoli nell'apostolato degli ignaziani che in due anni solo venti persone si erano convertite al Cristianesimo...

Due compagni se ne vanno...

Padre Matteo Ricci dovette affrontare ancora nuove prove. Nel 1588 giunse dall'Europa un ordine che imponeva il ritorno in Italia di Padre Michele Ruggieri. Ricci avrebbe perso un importante compagno di missione, con cui aveva attraversato i primi anni di sofferto apostolato.

Padre Ruggieri è ricordato come uno dei principali evangelizzatori della Cina, in gran parte grazie ai vari li-

bri che pubblicò durante la missione. Tuttavia, ebbe sempre grandi difficoltà con la lingua locale, mentre Padre Ricci padroneggiava meglio la lingua parlata e scritta. Pertanto, ebbe solo un ruolo discreto, ma imprescindibile, nella redazione di quei testi.

Per sostituirlo, fu inviato il portoghese Padre António de Almeida, che si ammalò e morì non molto tempo dopo, all'età di trentaquattro anni. I suoi funerali, celebrati con solennità e con gli onori propri del culto degli antenati, tanto ammirato dai cinesi, suscitò grande commozione e persino conversioni.

Cambio di tattica

Avendo Padre Ricci stabilito la sua residenza nella città di Shaozhou, un giorno un giovane letterato di nome K'iu T'ai-sou, che aveva abbandonato la carriera per studiare il confucianesimo – sistema di pensiero di Confucio (551 a.C. - 479 a.C.) che valorizza l'armonia sociale, la riverenza verso gli anziani, i riti e i doveri familiari, oltre

a virtù come la giustizia –, chiese di diventare suo discepolo, con l'obiettivo soprattutto di apprendere i misteri dell'Alchimia.

Il gesuita, che aveva portato con sé molte conoscenze dall'Occidente, accettò senza grande entusiasmo; ma, col passare del tempo, lo stesso allievo si avvicinò alla Religione e finì per convertirsi alla Chiesa Cattolica, diventando un devoto seguace di Padre Ricci.

K'iu T'ai-sou consigliò al suo maestro di differenziarsi dai bonzi buddisti – che, sebbene rispettati, erano mal visti a causa della decadenza di alcuni di loro – e di avvicinarsi ai saggi. Ricci esitò un po', ma, pensando ai frutti apostolici che avrebbe potuto ottenere, alla fine acconsentì. Sostituì la tunica grigia con un abito di seta blu scuro, si lasciò crescere la barba e i capelli e iniziò a indossare il caratteristico cappello nero. E non fu solo il suo abbigliamento a subire dei cambiamenti; a partire da quel momento, iniziò a firmarsi Li Ma-teu, un adattamento del suo nome

accompagnato dal cognome di un'antica famiglia cinese.

Questo adeguamento fu decisivo: nell'interazione con il confucianesimo, Ricci trovò una base per spiegare le verità della Fede, ottenendo maggiore accettazione tra i letterati e aumentando così il numero di conversioni.

«Io sono Dio»

Nonostante queste consolazioni, l'apostolato procedeva a rilento. Se tanto lavoro non mirava se non alla gloria di Dio, perché il Signore permetteva difficoltà così grandi?

Durante un viaggio fluviale diretto a Pechino con l'intento di incontrare l'imperatore, Padre Ricci contemplava il panorama, immerso in ansie e incertezze, quando una mano gli toccò la spalla e una voce si fece sentire:

— Allora vuoi percorrere questo paese e abolire l'antica religione per introdurre una nuova?

Sbalordito, si voltò verso chi lo tratteneva e chiese:



Riproduzione

Un adeguamento fu decisivo: nell'interazione con il confucianesimo, Ricci trovò una base per spiegare le verità della Fede ottenendo maggiore accettazione tra i letterati ed aumentando così il numero di conversioni

“L'alleanza culturale tra Matteo Ricci e Xu Guangqi” - Museo della Cina, Shanghai (Cina); nella pagina precedente, Matteo Ricci

— Voi conoscete il mio segreto! Siete Dio o il demonio?

— Io sono Dio!

Padre Ricci cadde in ginocchio ed esclamò:

— Signore, se conosci i miei desideri, perché non mi aiuti?

Senza proferire parola, l'Altissimo fece voltare il gesuita dinanzi a sé e gli mostrò la seguente visione: un portale abbagliante, fiancheggiato da alte torri, e arbusti che ricoprivano le sponde di un fiume. Ricci capì che si trattava di una grazia che gli preannunciava che quello sarebbe stato il luogo in cui la sua missione avrebbe avuto successo.

Poco tempo dopo, per motivi di salute, fu costretto a recarsi a Nanchino, letteralmente *capitale del sud*. Quando giunse all'ingresso della città, non riusciva a credere a quello che contemplavano i suoi occhi: riconobbe lo stesso portale della visione! Per ispirazione, comprese che da quel momento in poi Dio avrebbe dato compimento alla pro-

messa, sebbene fino ad allora avesse avuto appena un discepolo.

Un dibattito con i monaci buddisti

A Nanchino, molti già conoscevano Ricci e non si stupirono del suo mutamento d'aspetto poiché lo riconoscevano come erudito. Ciononostante dovette affrontare diverse dispute, come quella con Li-Pen-kiou, rinomato saggio buddista di settantaquattro anni, accompagnato dal celebre Houang-San-hui e da altri venticinque bonzi.

L'anziano invitò Padre Matteo Ricci a un banchetto presso la sua residenza e, durante il pasto, propose un dibattito sulla religione. La discussione richiamò alla mente i dialoghi biblici tra Gesù e i dottori della Legge: nel tentativo di screditare pubblicamente il gesuita, i monaci non riuscirono a confutare le sue argomentazioni e si ritirarono umiliati dopo otto ore di dibattito!

Vi furono ancora analoghe occasioni nelle quali, grazie alla protezione divina e all'ispirazione dello Spirito Santo, Padre Ricci uscì sempre vittorioso. Così la sua fama andò crescendo, offrendo ai mandarini l'occasione di abbracciare la vera Fede.

Eppure, non aveva ancora raggiunto il suo principale obiettivo:

entrare nella Città Proibita – il complesso di edifici del palazzo imperiale, situato nel centro di Pechino, nel quale nessuno straniero era mai entrato fino ad allora – e parlare con l'imperatore.

Con un orologio a molla, al palazzo reale

Matteo Ricci non era solo intelligente, era anche molto astuto nel perseguire i propri fini. Fece quindi richiedere molteplici doni al re Filippo II di Spagna, che gli sarebbero serviti da pretesto per giungere sino al sovrano cinese.

Dopo aver dato inizio ai suoi tentativi, Padre Matteo Ricci e un suo compagno – un sacerdote spagnolo di nome Diego Pantoja – furono detenuti per quasi un anno, vittime dell'invidia di un eunuco. Tuttavia, grazie all'intervento di alcuni amici, riuscirono finalmente a consegnare i doni all'imperatore, che li ringraziò tramite una missiva.

Tra gli oggetti donati, ne figurava uno speciale. Con perspicacia, Padre Matteo ideò uno stratagemma per assicurarsi una nuova udienza con l'imperatore: consapevole del fascino che la misurazione del tempo esercitava sui cinesi, offrì al monarca un prezioso orologio a molla, congegnato, però, per funzionare solo per un giorno...



Grazie alla protezione divina e all'ispirazione dello Spirito Santo, Padre Ricci fu sempre vittorioso. Così, la sua fama andò crescendo, offrendo ai mandarini l'occasione di abbracciare la vera Fede

In alto, il primo mappamondo cinese, realizzato da Matteo Ricci e dai suoi collaboratori – Biblioteca Nazionale della Cina; a sinistra, versione cinese de "Gli elementi" di Euclide, tradotta dal missionario, e un manoscritto del Dizionario Portoghese-Cinese preparato da Padre Ricci e da Padre Ruggieri



Riproduzione

I piani di Padre Ricci, ispirati dalla grazia, ottennero il risultato sperato. L'imperatore rimase così impressionato dall'omaggio dei padri gesuiti che desiderò conoscerli di persona

Vista panoramica dell'attuale Città Proibita, a Pechino;
sulla destra, l'imperatore Wanli, che ricevette i missionari nel suo palazzo

Quando l'orologio si fermò, come per incanto, lo stesso imperatore chiese che Ricci tornasse a palazzo per «riparare» il meccanismo.

I piani, ispirati dalla grazia, ottennero il risultato sperato. L'imperatore rimase così impressionato dall'ossequio ricevuto che desiderò conoscere personalmente i padri gesuiti. La curiosità del monarca per l'Occidente, per i suoi costumi, le sue costruzioni e i suoi paesaggi fu tale che chiese ai sacerdoti che gli dipingessero alcune scene europee.

Questi avvenimenti diedero slancio all'apostolato dei missionari e permisero al Cristianesimo di mettere radici nell'Impero di Mezzo. Furono erette chiese e fondate diverse case gesuite, destinate tanto ai figli di Sant'Ignazio provenienti dall'Europa quanto ai nuovi membri gesuiti cinesi. Per documentare la missione, Padre Matteo Ricci redasse nella sua lingua madre l'opera *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina*.

Ultimi anni di vita

A cinquantasei anni, Padre Matteo Ricci aveva già capelli e barba bianchi; il suo volto rifletteva gli immensi sacri-

fici affrontati. Instancabile, non rifiutò mai l'opportunità di fare del bene alle anime, dedicandosi interamente a Dio senza curarsi del peso dell'età, della fatica o delle infermità.

Infine, l'11 maggio 1610 pronunciò le sue ultime parole, che si rivelarono una vera e propria profezia: «Vi lascio davanti a una porta aperta che offre grandi meriti, ma non senza molti pericoli e tribolazioni». La sua morte ispirò rispetto nei cinesi e, con grande sorpresa di tutti, l'imperatore permise che fosse sepolto a Pechino, cosa che era categoricamente vietata agli stranieri.

La Chiesa Cattolica ha trionfato in Cina!

Se ripercorriamo sommariamente la vita di Padre Matteo Ricci e consideriamo, per qualche istante, la realtà attuale della Cina, una domanda può assalirci: «La storia è molto bella, ma a cosa è servito tutto questo? La Cina non è mai diventata veramente un paese cristiano...»

In effetti, tanto sforzo sembra non aver prodotto i frutti che si sognavano all'inizio di quell'apostolato, a meno che non analizziamo la Storia dal-

la prospettiva di Dio. Per Lui, il valore del sacrificio apostolico di Padre Matteo Ricci – così come quello delle anime che si sono salvate per sua mediazione – è inestimabile, poiché costituisce l'adempimento della volontà divina nei suoi confronti. Pertanto, la fedeltà di quei pochi risulta, agli occhi del Signore, più preziosa del rifiuto di coloro che non hanno creduto.

Inoltre, chissà che in futuro la Cina non divenga figlia della Santa Chiesa Cattolica per opera di nuovi missionari? Forse la Provvidenza sta solo aspettando il momento opportuno per riversare torrenti di nuove grazie sopra l'Impero di Mezzo, mietendo i frutti del sacrificio di coloro che, in passato, si sono donati senza poter contemplare il fiorire del loro apostolato.

Senza esitazione, possiamo affermare che la Fede Cattolica ha trionfato, sì, in suolo cinese, grazie al sacrificio di coloro che lì vissero valorosamente il celebre motto gesuita: «*Ad maiorem Dei gloriam*»! ✠

¹ I dati storici e biografici contenuti nel presente articolo sono stati tratti dalle seguenti opere: CRONIN, Vincent. *Matteo Ricci. Le sage venu de l'Occident*. Paris: Albin Michel, 2011; SPENCE, Jonathan Dermot. *O palácio da memória de Matteo Ricci*. São Paulo: Companhia das Letras, 1986; FÜLLÖP-MILLER, René. *Os jesuítas: seus segredos e seu poder*. Porto Alegre: Globo, 1946.

Speranza e sconforto duellano nell'Atlantico

La scoperta dell'America è, paradossalmente, molto famosa e molto poco compresa nei dettagli. Quando la si analizza da vicino, si constata che è stata preceduta da un mare di incertezze e smentite.

✎ José Arturo Peralta Concepción



La presa di Granada, nel gennaio del 1492, fu l'ultimo atto della *Reconquista* Spagnola. Dopo otto secoli di guerra, sarebbe sembrato che fosse giunto il momento di riposare.¹

Sarebbe sembrato... se un navigatore genovese, proprio in quel mese di gennaio, non si fosse presentato alla corte dei Re Cattolici Ferdinando II e Isabella per presentare un piano audace: navigare fino alle Indie attraverso una rotta nuova e potenzialmente redditizia. Il suo nome era Cristoforo Colombo.

In un primo momento, la sua proposta fu respinta. In seguito, dopo una rispettosa discussione, i sovrani si interessarono all'impresa. L'unico ostacolo risiedeva nel fatto che, al termine di una guerra così lunga, non c'era oro a sufficienza per finanziare un viag-

gio di tale portata. Tuttavia, Luis de Santángel, tesoriere reale, intervenne e convinse i monarchi ad anticipare le somme necessarie. Era un rischio – e di quelli grandi!

I re approvarono i piani di Colombo e gli concessero tutto ciò che potevano affinché intraprendesse la spedizione... ad eccezione dei compagni di viaggio. Il navigatore dovette reclutare marinai tra i detenuti, promettendo loro il favore regio della libertà. Se fossero tornati vivi, s'intende... Diversi prigionieri accettarono la proposta. Non erano certo il fiore all'occhiello dell'umanità; ma chi altro avrebbe accettato di imbarcarsi in una missione così rischiosa?

Una volta riuniti il comandante, le navi e l'equipaggio, tutto era pronto.

L'avventura aveva inizio...

L'immenso ignoto

Colombo stava per intraprendere l'impresa più grande della sua vita e una delle più grandi epopee della Storia. Un'avventura attraverso il mare capriccioso verso il mistero, lungo una rotta che nemmeno la vana immaginazione umana aveva mai solcato.

Sarebbe giunto alle tanto attese Indie? Nessuno lo sapeva. Le possibili conseguenze, tuttavia, erano evidenti: la morte in mezzo all'ignoto, la vergogna tra i suoi contemporanei o una gloria che avrebbe attraversato i secoli.

Il 3 agosto 1492, il comandante diede l'ordine di salpare. La Santa Maria, la Pinta e la Niña, le tre graziose navi, spinte dalla fresca brezza mattutina, spiegavano una dopo l'altra le vele, sulle quali la croce trionfante apriva le sue braccia caritatevoli. Senza dubbio, era un giorno grandioso nella vita di Colombo.

Partì. Man mano che il porto rimaneva alle spalle, tutto diventava acqua. Soffiava il migliore dei venti e i tre vascelli sembravano cigni di quercia che navigavano con garbo sulle correnti dell'Atlantico, fino ad allora tranquille. All'interno delle navi regnava

Inizialmente, la proposta di Colombo fu respinta. In seguito, i sovrani spagnoli si interessarono all'impresa

Colombo al cospetto dei re di Spagna, di Emanuel Leutze - Museo di Brooklyn, New York



una profonda calma e un'im-
mensa speranza.

Nei primi giorni, Colombo iniziò a riflettere sull'immen-
sità della sua impresa, su ciò
che avrebbe ottenuto se aves-
se avuto successo, o su ciò che
non avrebbe mai avuto se fos-
se stato sconfitto da quell'insi-
dioso nemico chiamato mare.
Sapeva che in quel momento
avrebbe potuto realizzarsi tut-
to ciò che tanto desiderava; e
anche ciò che temeva.

Sperava che la Provvi-
denza non lo avrebbe deluso.
Confidava anche nella veridi-
cità dei racconti legati all'O-
riente, ovvero nelle descrizio-
ni dell'esploratore veneziano
Marco Polo e nelle fantasti-
che narrazioni di Giovanni da
Mandavilla.

La sventura bussava alla porta

Trascorsi alcuni giorni, giunse a Co-
lombo la notizia che il timone della
Pinta si era rotto e che la sua riparazio-
ne avrebbe richiesto molto tempo. Si
trovò quindi nella necessità – conclu-
dono alcuni storici – di fare scalo alle
Isole Canarie. Egli volle, è vero, cerca-
re un'altra caravella per sostituire quel-
la danneggiata, ma, non trovando nulla,
dovette accontentarsi della piccola im-
barcazione e del tempo necessario per
la sua riparazione. Il suo ardente desi-
derio di raggiungere le Indie avrebbe
dovuto sottomettersi a un mese di at-
tesa sulla terraferma. Dopo quel ritardo,
salparono nuovamente verso ponente,
nonostante il vento sfavorevole.

Molti marinai sentivano il cuore op-
presso poiché si trovavano in una si-
tuazione senza precedenti: ignoravano
completamente la loro posizione, così
come il tempo stimato per avvistare la
terraferma.

Fu allora che Colombo cercò di al-
leviare la tensione con promesse ba-
sate su stime: parlava di distanze che,
secondo lui, mancavano per raggiun-

gere la meta. Ma le fantasie non sod-
disfano nessuno: «Mentre percorreva-
no miglia e miglia, e man mano che i
giorni si susseguivano sull'oceano in-
finito, diventava sempre più impetuosa
l'ossessione di intravedere la Terra
Promessa».²

Per questo, ogni segno di vicinanza
alla terraferma che appariva, che fos-
sero uccelli o fogliame sull'acqua, sca-
tenava una vera e propria esplosione di
entusiasmo... che presto si dissolveva.
Vagavano in un infinito deserto d'acqua.

Quando le provviste e le certezze
cominciarono a esaurirsi, la rivolta di-
venne inevitabile. L'equipaggio, co-
stituito da ex prigionieri, non posse-
deva la disciplina richiesta per simili
circostanze...

Colombo dovette agire con fermezza
contro la rivolta che si stava prepa-
rando. Radunò i marinai e ricordò loro
tutti i benefici che avrebbero ricevuto
una volta giunti a destinazione. Cer-
cava ancora di convincere tutti che si
trovavano molto vicini alla meta – se-
bene, in pratica, fossero solo a metà del
percorso. Per placare il conflitto, arri-
vò persino a minacciare severe misure
contro i rivoltosi.



**Colombo stava per intraprendere l'impresa più grande
della sua vita e una delle più grandi epopee della Storia,
navigando lungo una rotta sconosciuta**

Primo viaggio di Colombo in America; in primo piano, il navigatore genovese,
di José de la Vega Marrugal - Palazzo Comunale di Siviglia (Spagna)



Riproduzione

Cos'altro aspettarsi?

I nervi di Colombo non erano meno
tesi di quelli del resto dell'equipag-
gio. La lunga attesa era scoraggiante
e i dubbi non smettevano di affollar-
gli la mente.

Avrebbero davvero toccato terra? E
se la "terra promessa" fosse stata solo
un mito? E se tutto non fosse stato al-
tro che un inganno, cosa fare con quella
gente? Come tornare indietro, se fosse-
ro stati troppo lontani dal porto? E con
l'acqua e le provviste che diminuivano,
come evitare una tragica fine?

Amareggiato da tali pensieri, il 25
settembre Colombo chiamò Alonso
Pinzón, comandante della caravella
Pinta, e gli chiese se, stando alle map-
pe, non ci si sarebbe dovuti aspettare
di avvistare la terra già da tempo. Pin-
zón concordò... Ciononostante, nes-
suno dei due osò commentare la que-
stione. La situazione era, senza dubbio,
gravissima.

L'unica salvezza era un miracolo.

Terra in vista?!

Al tramonto di quello stesso giorno
di settembre, Pinzón gridò dalla pop-
pa dell'imbarcazione di aver avvista-



Quando la morte, armata di sete, fame e peste, circondava i conquistadores, quando tutto sembrava perduto, la vittoria sgorgò come un geyser

Sbarco di Cristoforo Colombo in America,
di John Vanderlyn - Campidoglio degli Stati Uniti, Washington, D.C.

to la terra. All'udire la notizia, molti si arrampicarono sugli alberi per vedere meglio. Altri gridavano e ridevano di gioia. Alcuni cadevano in ginocchio e pregavano Dio in azione di grazie.

L'ammiraglio diede ordine di navigare nella direzione indicata da Pinzón. Dopo aver percorso più di quindici leghe, scoprirono che, alla fine, erano stati ingannati da un miraggio.

Lo sconforto si abbatté inevitabilmente sui naviganti. Continuarono il viaggio, sì, ma perdendo una dopo l'altra le speranze di trovare anche solo un misero lembo di terra. Colombo, nonostante tutto, si manteneva saldo e fiducioso.

Poco tempo dopo, mentre tutti erano sopraffatti dallo sconforto per la morte imminente, risuonò un assordante colpo di cannone che li risvegliò dal torpore interiore: un nuovo segnale che era stata avvistata la terra. Issarono la bandiera e si mobilitarono come la volta precedente, alla ricerca di ciò che tanto speravano.

Nuova frustrazione...

Vittoria inattesa

Comunque stessero le cose, forse non si trovavano poi così lontani da

un porto sicuro. Giorno e notte avvistavano uccelli in volo, segno della vicinanza della terra, il che portava un po' di sollievo a Colombo.

La notte dell'11 ottobre, dopo che l'equipaggio ebbe cantato la *Salve Regina*, come di consueto, l'esploratore genovese riunì tutti e, rivolgendosi a loro, ringraziò Dio per la traversata così protetta e per le "Indie" che speravano di trovare con tanta ansia. Decise, quindi, di trascorrere la notte in veglia.

Due ore prima di mezzanotte, un marinaio credette di scorgere una sagoma che si muoveva all'orizzonte. Non osò però farne menzione, per evitare falsi allarmi. Quando spuntò l'alba, scorse ciò che aveva tanto atteso e che confermò tutte le sue certezze.

Terra in vista! La ferma e benedetta terra che avevano tanto sognato! Erano salvi! Tutti esultavano di gioia, cantando il *Te Deum* a pieni polmoni.

Così, dopo tante peripezie, un nuovo mondo si apriva davanti ai loro occhi: le Americhe.

Era l'inizio di una nuova epopea.

Quando tutto sembrava perduto...

La scoperta dell'America è, paradossalmente, molto famosa e molto

poco compresa nei dettagli. La navigazione intrapresa da Colombo non consistette solo nella traversata dell'Atlantico: essa comportò anche un lungo mare di prove, incertezze e smentite, al termine del quale si profilava un trionfo rivestito di particolare bellezza perché, «quando arriva la vittoria attesa, è molto bello», commentava il Dott. Plinio Corrêa de Oliveira, «ma quando arriva la vittoria inattesa, è ancora più bello».³

Ecco la mirabile avventura degli scopritori dell'America. Malgrado le difficoltà e persino gli ammutinamenti, seppero perseverare giorno dopo giorno, intravedendo dietro ogni onda la terra tanto agognata. Quando la morte, armata di sete, fame e peste, li circondava, «quando tutto sembrava perduto, la vittoria sgorgò come un geyser».⁴

Ecco la storia di coloro che si lanciano nell'ignoto alla conquista di un ideale. Poiché questo è il modo divino di scrivere le gesta che, come quella di Colombo, cambiano il volto della terra: quanto più vasto è l'oceano da attraversare, più violente tendono ad essere le tempeste; e quanto più grande è la speranza custodita dall'eroe, tanto più grande sarà anche lo splendore del traguardo finale. ✚

¹ Le informazioni storiche contenute in questo articolo sono state tratte dalle seguenti opere: AZCONA, OFMCap, Tarsicio de. *Isabel la Católica. Estudio crítico de su vida y su reinado*. Madrid: BAC, 1964; BAKER, Nina Brown. *Cristóvão Colombo*. Porto: Civilização, 1962; IRVING, Washington, *Crónica de la conquista de Granada*. Granada: Miguel Sánchez, 1987; MADARIAGA, Salvador de. *Cristóvão Colombo*. Rio de Janeiro: Vecchi, 1944; SCHNEIDER, Otto. *Cristóvão Colombo*. São Paulo: Melhoramentos, [s.d.]; WALSH, William Thomas. *Isabel la Cruzada*. 4ª ed. Madrid: Espasa-Calpe, 1963.

² SCHNEIDER, op. cit., p.59.

³ CORRÊA DE OLIVEIRA, Plinio. *Conferenza*. São Paulo, 10/8/1991.

⁴ Ibid.

...cosa significa la parola "amen"?

La parola *amen* (così sia), derivata dalla radice ebraica אמן (*'mn*), è legata all'idea di fermezza, verità, sicurezza e fiducia.

Nel Libro del Deuteronomio, ad esempio, il popolo viene ammonito da Mosè a rispondere «amen» (27, 15-26) alle maledizioni pronunciate contro coloro che violano la Legge di Dio, manifestando così la propria adesione alla giustizia divina. Il profeta Geremia invece risponde «Così sia, Signore» (Ger 11, 5) quando accoglie un ordine dell'Altissimo. Il termine compare in numerose occasioni negli scritti dell'Antica Alleanza.

Gli Evangelisti conservano la parola nella forma greca – ἀμήν (*amén*) –, tradotta in genere con «in verità». Con la forza dell'au-

torità, Gesù la impiega all'inizio di dichiarazioni solenni. Nel Vangelo di San Giovanni arriva persino a ripetere il termine per dare enfasi alla rivelazione: «In verità, in verità [*amén amén*] vi dico: prima che Abramo fosse, Io sono» (Gv 8, 58). Nostro Signore uti-

lizza questa espressione per testimoniare che qualcosa merita fiducia e pieno credito. Così, l'Apocalisse Lo chiama «Amen», poiché Egli è «il Testimone fedele e verace» (Ap 3, 14).

Nella Liturgia, il termine acquista nuovo splendore. Nel corso della Santa Messa, i fedeli lo pronunciano diverse volte come professione di fede. Nel ricevere la Santa Eucaristia, ad esempio, l'«amen» esprime la fede nella Presenza Reale dopo che il ministro ha proclamato: «Il Corpo di Cristo». Infine, questa parola conclude e conferma le nostre preghiere, manifestando fiducia in Dio e adesione ai suoi disegni.

Possa anche la nostra vita essere un costante «amen», a testimonianza della nostra totale adesione alla Santa Chiesa! ✦



Prima benedizione "Urbi et orbi" di Leone XIV, 8/5/2025

Riproduzione

...che alcuni abiti religiosi furono scelti dalla Madonna?

Venerdì Santo del 1239. Sette uomini erano riuniti quando, in uno slancio mistico, ebbero una visione di Nostra Signora. Sebbene risplendesse d'incomparabile bellezza, la Vergine manifestava una profonda tristezza. Con le lacrime agli occhi, indossava un abito religioso del colore del lutto. Era circondata da numerosi Angeli: alcuni recavano i simboli della Passione, un altro reggeva una pergamena con le parole *Servi di Maria*.

Estasiati, i prediletti ascoltarono ciò che la Madonna aveva da dire loro: «Guardate l'abito che d'ora in poi dovrete indossare. Il suo colore nero indica i dolori che Io ho provato, specialmente in questo giorno, per la Morte del mio unico Figlio Divino». La Madre del Redentore scomparve, lasciando in consegna l'abito e la missione dell'Ordine dei Serviti.

Questa è solo una delle numerose storie analoghe avvenute nel Medioevo. Infatti, in modo molto simile all'episodio sopra narrato, nacquero gli abiti dei Premonstratensi e dei Mercedari, così come la cocolla bianca dei Cistercensi e lo scapolare dei Carmelitani e dei Domenicani.

In questo modo la Madonna, oltre a stabilire un legame con questi Ordini Religiosi, ha anche indicato quanto sia indispensabile, per chi entra al servizio di Dio, l'uso di abiti appropriati.

Se è vero che «l'abito non fa il monaco», risulta anche evidente che l'abito, quando indossato da un religioso fedele alla propria vocazione, incoraggia chi vacilla, invita alla conversione chi si apre alla grazia ed è «segno di contraddizione» (Lc 2, 34) per gli increduli. ✦



Francisco Lecaros

Nostra Signora consegna l'abito dell'Ordine dei Serviti ai sette fondatori - Chiesa di Nostra Signora dei Dolori, Córdoba (Spagna)



Santità eroica o eroismo nella santità...

Uomo in carne e ossa, ma capace di volare, di compiere miracoli e di martoriare il proprio corpo con implacabili penitenze... quale dei suoi esempi potremmo imitare?

✚ **Thiago Resende Barbosa**



Ogni Santo è un eroe, ma non un «supereroe»!... È necessario affermarlo all'inizio di questo articolo in cui ci proponiamo di ripercorrere la vita di San Pietro d'Alcántara, poiché gli uomini del nostro secolo sono inconsciamente abituati a concepire le grandi opere nel modo in cui vengono presentate nei film di Hollywood: un personaggio fuori dal comune, per il quale tutto va per il meglio e che conclude la propria epopea con un enorme sorriso seguito dal famoso *happy end*.

La cosa più curiosa è che, non di rado, a questo supereroe capita di trovarsi di fronte a situazioni drammatiche, nelle quali si rivela in lui una forza inedita, superiore a quella degli altri esseri umani, che gli permette di compiere imprese estremamente dolorose... senza alcuna sofferenza.

Si tratta di una visione errata e pericolosa, sì; ma purtroppo molto diffusa, persino negli ambienti cattolici...

Se si tiene conto di questi presupposti, sarà più facile comprendere che quando, nell'anno 1499, fu annunciata la nascita di un bambino nel villaggio di Alcántara, in Spagna, non si trattava di un supereroe, ma di un figlio di Adamo,

debole e peccatore come tanti altri che venivano al mondo in quel luogo. Tuttavia, quel neonato, sostenuto dalla grazia e coronato da innumerevoli sofferenze, sarebbe diventato un grande Santo.

Il bambino, il giovane e lo studente

Il nome di questo neonato era Giovanni. E, se è vero che sarebbe vissuto nello stesso secolo del celebre Giovanni d'Austria, vincitore della battaglia di Lepanto, non è meno vero che, a suo modo, eguagliò quest'ultimo in eroismo.

Giovanni de Garavito y Vilela de Sanabria era figlio di nobili cattolici, i quali seppero istruirlo nella Fede fin dall'infanzia. Tale formazione fu di un valore inestimabile, poiché il piccolo nobile non crebbe solo in età, ma anche in grazia e in sane convinzioni. Suo padre, tuttavia, morì quando era ancora molto giovane.

Ormai cresciuto, Giovanni si iscrisse all'Università di Salamanca. Lì, lontano dai divertimenti tipici della gioventù di quel tempo, la distrazione dello studente consisteva nello stare alla presenza del Santissimo Sacramento. In quei colloqui silenziosi un'incertezza lo tormentava: quale carriera intraprendere? Si sentiva chia-

mato al sacerdozio; ma sarebbe stato religioso o secolare? La vita conventuale lo attirava molto; tuttavia, come per qualsiasi essere umano, le glorie del mondo lo seducevano.

Sebbene avesse consultato molti santi uomini sulla questione, nessuno di loro era riuscito a placare il suo spirito. Nel frattempo, ritornò ad Alcántara per le vacanze estive.

Dio, alla fine, risponde ai suoi interrogativi

Un giorno, nuovamente ai piedi del tabernacolo, Giovanni pregava. Forse chiedeva al Signore quale fosse la direzione che Egli avrebbe voluto per la sua vita. Guardandosi intorno, scorse due religiosi scalzi, che indossavano un saio marrone ed erano cinti da una corda con tre nodi. Chiunque li avrebbe scambiati per semplici francescani. Per Giovanni, però, essi erano la risposta di Dio.

Spinto da quel soffio della grazia, il giovane studente si avvicinò ai frati e, aprendo il proprio cuore, palesò il peso che lo opprimeva.

«*Deus qui ponit pondus, supponit manum*»,¹ recita il detto latino. Tra coloro che ascoltavano la confidenza c'era Padre Francisco Fregenal, superio-

re di una comunità francescana. Era, quindi, proprio colui che poteva tendere la mano e accoglierlo nel luogo che la Provvidenza gli destinava. Come sperato, il sacerdote si rese subito conto che si trattava di una vocazione autentica ed eccellente, e decise, senza indugio, di accoglierlo nel convento di Majarretes.

Uscito di lì, Giovanni de Sanabria si affrettò a sistemare i suoi affari nel mondo e, desiderando risparmiare alla sua famiglia un tale sconvolgimento, partì senza preavviso. Tutto procedeva per il meglio, fino a quando la sua strada si interruppe bruscamente: il fiume Tiétar si trovava in quel momento nel mezzo di una tempesta. Attraversarlo sarebbe stato impossibile per chiunque... Per chiunque, ma non per Dio!

Giovanni allora implorò l'aiuto dell'Onnipotente ed ecco che, per la prima di molte volte, si mise a volare!... Dopo aver superato il fiume e aver raggiunto l'altra sponda, tutta la sua vita era ormai alle spalle; tornare indietro non era più un'opzione per lui.

Entrando nel convento, Giovanni de Sanabria "morì" per lasciare il posto a Fra' Pietro d'Alcántara: uomo nuovo, nome nuovo, abiti nuovi, nuova dimora e nuova missione. Quest'ultima non avrebbe tardato a manifestarsi, perché, considerando le difficoltà che l'Ordine Francescano stava attraversando, comprese a cosa Dio lo chiamava.

Tra osservanti e conventuali

Negli anni successivi alla morte di San Francesco d'Assisi, l'Ordine dei Frati Minori aveva attraversato innumerevoli contraddizioni. Una certa ala di religiosi propendeva per un ammorbidimento della regola, specialmente in materia di povertà. Molte furono le concessioni in tal senso, come quelle contenute nella bolla *Ad statum ordinis*, di Papa Martino V.

Con il passare del tempo, la regola fu destituita del suo rigore originario in molti punti. Un adattamento era necessario, sostenevano alcuni, per integrare si meglio nel mondo di allora.

Non mancarono, tuttavia, anime che lottarono per la stretta osservanza: «È allora che, seguendo la linea dettata da Bernardino da Siena, Giovanni da Capestrano, Alberto da Sarteano e Giacomo della Marca – 'le quattro colonne dell'osservanza', come venivano chiamati – prende forma un movimento che, senza litigi né scandali, va unendo, per libera adesione, tutti i conventi desiderosi di vivere integralmente la povertà francescana».² Questi frati, sostenitori della regola primitiva, divennero noti come osservanti; i seguaci della regola mitigata, furono chiamati conventuali.

Nella regione dell'Estremadura, quando Fra' Pietro d'Alcántara entrò nell'Ordine, era già stata costituita la Custodia del Santo Vangelo, formata da tre conventi sopravvissuti al tentativo di riforma promosso anni prima da Padre Juan de Guadalupe. Lì regnava uno spirito di maggiore austerità di vita e il desiderio di osservare fedelmente le regole del fondatore.

Qualche tempo dopo, l'insieme dei conventi che costituiva la Custodia del Santo Vangelo fu elevato al rango di provincia, con il nome di San Gabriele, acquisendo così una maggiore libertà di governo all'interno dell'Ordine stesso. Fra' Pietro ricoprì diversi incarichi in quella provincia, finché, nel 1538, fu eletto ministro provinciale. Approvò allora costituzioni di osservanza più rigorosa e, per garantirne il pieno rispetto, visitò personalmente ciascuna delle case.

Terminato il suo mandato, il santo frate si recò in terra portoghese. Lì trasformò l'aspra regione di Arrábida in un terreno fertile per Dio. Non a caso il Generale dell'Ordine, Frate João Calvo, rimase commosso nel vedere tanto eroismo in quei frati che vivevano in condizioni estreme. Quell'esempio non era solo commovente: era soprattutto attraente. Lo era a tal punto che uno degli accompagnatori del Generale, non resistendo, chiese il permesso di restare lì e, come lui, molti altri rimasero affascinati da quella forma radicale di dono di sé a Dio.



Una maggiore austerità di vita e il desiderio di osservare fedelmente le regole del fondatore erano gli ideali di San Pietro d'Alcántara

Dall'alto verso il basso: ingresso della cella di San Pietro d'Alcántara, refettorio e cucina di uno dei conventi da lui fondati, Pedroso de Acim (Spagna); nella pagina precedente, San Pietro d'Alcántara - Museo dell'Escorial, Madrid

Fotos: Francisco Lecaros



Il riformatore

Dopo questi primi esperimenti, Fra' Pietro decise di portare a termine la missione alla quale si sentiva interiormente chiamato. Non si accontentava della «mezza radicalità» vigente nella Provincia di San Gabriele; desiderava riformare tutto secondo la fonte originaria, cioè secondo l'ideale del fondatore.

Questo desiderio bastò perché le ondate della persecuzione lo colpissero, e persino perché i suoi superiori e le persone a lui più vicine lo considerassero pazzo e screditassero la sua iniziativa...

Lo scoraggiamento, tuttavia, non faceva parte del suo vocabolario. Seguendo le orme del *Poverello*, Pietro d'Alcántara si recò a Roma per presentare al Successore di Pietro le sue intenzioni relative all'Ordine Serafico. Lo fece con le mani posate sui Vangeli e, davanti a quel nuovo Francesco d'Assisi, Paolo IV appoggiò l'iniziativa. Per rendere possibile la sua riforma, il Papa lo liberò dall'obbedienza ai superiori dell'Osservanza locale – che si opponevano al suo rigore – e lo integrò nella giurisdizione dei Conventuali, il cui Ministro Generale offriva il sostegno e la libertà necessari per l'attuazione della stretta regola primitiva.

Si sarebbe rivelato molto ingenuo chi avesse creduto che ciò avrebbe appianato tutti i dissidi. In effetti, una volta tornato in Spagna e ripreso il suo apostolato, già sotto la tutela dei Conventuali, non passò molto tempo prima che il Commissario Generale dell'Ordine in Spagna gli intimasse di rinunciare ai suoi progetti, accusandolo di essere

«ipocrita, visionario, temerario, esaltato»³ e di turbare la pace nella provincia.

Superando queste difficoltà, quel frate zelante realizzò un'opera davvero colossale. Furono fondati nuovi eremi, tutti animati dalla radicalità che lo contraddistingueva, e fu istituita la Custodia di San Giuseppe.

L'ideale del Santo di Alcántara trionfava, ma gli attacchi si intensificavano.

Decise quindi di tornare a Roma, per ricorrere nuovamente all'aiuto del

soltanto le controversie sorte a seguito delle riforme.

Nel 1561 i conventi erano già nove, un numero sufficiente per giustificare l'erezione della Provincia di San Giuseppe e, con essa, la stesura delle costituzioni. Infine, nel 1563 Papa Pio IV, con la bolla *In suprema militanti Ecclesiae*, incluse gli «alcantarini», come venivano chiamati, nel ramo dei Frati Osservanti, di cui avrebbero costituito la parte più vigorosa nei secoli successivi.



Attraverso a una vita interiore segnata da grande umiltà, preghiera, digiuni e penitenze, San Pietro d'Alcántara attirò la benevolenza di Dio e ottenne successo nelle opere di apostolato

“San Pietro d'Alcántara confessa Santa Teresa”,
di José García Hidalgo - Museo del Prado, Madrid

Sommo Pontefice. Sostenuto da Paolo IV, che ne aveva riconosciuto le eminenti virtù, il riformatore fu promosso a Commissario Generale dei Minori Riformati di Spagna e, l'8 maggio 1559, il breve *Cum a nobis* gli conferì il potere di fondare in qualsiasi parte del mondo conventi, custodie e province, oltre a concedergli la facoltà di scegliere tre giudici, che avrebbero ri-

fedele è quella di una Santa che ebbe la fortuna di conoscerlo da vicino: Santa Teresa di Gesù, di cui Fra' Pietro fu confessore.

Secondo quanto riferisce la riformatrice del Carmelo, per quarant'anni San Pietro d'Alcántara dormì solo un'ora e mezza per notte. Come se un simile sacrificio non gli bastasse, lo faceva sempre da seduto, in una minuscola cella

Eminente santità

Si potrebbe aggiungere ancora molto riguardo alle fatiche di questo appassionato riformatore; tuttavia, c'è qualcosa di più importante da sottolineare: il suo profilo morale.

Considerando che tutti i successi nella vita di apostolato sono dovuti a una vita interiore ben condotta,⁴ la Storia dimostra quanto Fra' Pietro si sia distinto in questo ambito. La sua forza d'attrazione, gli innumerevoli conventi che fondò con successo, i miracoli di conversione che compiva nel confessionale, tutto si basava, senza dubbio, su un'intensa vita di preghiera, digiuni e penitenze.

Ma come esprimere a parole questa santità? Forse la descrizione più

– di poco più di un metro e venti di lunghezza! –, il che gli precludeva qualsiasi comodità. La sua alimentazione non poteva essere più austera. Era del tutto normale che rimanesse tre giorni senza mangiare; a volte arrivava anche a otto giorni senza soddisfare fratello corpo!

Narra Santa Teresa: «La sua mortificazione in gioventù fu tale che, secondo quanto mi raccontò, gli era capitato di trascorrere tre anni in una casa del suo Ordine senza conoscere alcun frate se non dalla voce, perché non alzava mai gli occhi. Non sapeva recarsi nei luoghi dove il dovere lo chiamava, se non camminando dietro agli altri religiosi. Lo stesso gli accadeva lungo le strade. Per molti anni non guardò mai nessuna donna».⁵

Una vita di tanta penitenza e umiltà non poteva non attirare la benevolenza di Dio. Come riferisce la santa carmelitana, «la sua fine fu simile alla sua vita, poiché morì predicando e ammonendo i suoi religiosi. Quando vide che era giunta la sua ultima ora, recitò il Salmo: *Lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi*;⁶ e, inginocchiatosi, esalò l'ultimo respiro».⁷

In innumerevoli visioni, la Santa lo vide nella gloria celeste.

Molto lontano da noi?

Curiosamente, terminata la narrazione della vita di San Pietro d'Alcántara, il lettore potrebbe sentirsi scoraggiato di fronte a una santità così straordinaria. In effetti, lo scoraggiamento può trovare facile rifugio nell'anima quando essa si trova di fronte a un ideale a prima vista irraggiungibile. Questo, tuttavia, non è l'atteggiamento corretto.

Sarebbe sbagliato anche pensare che una così grande austerità fosse frutto di una «supernatura». Al contrario: è certo che la santità gli sia costata molto.

Vi è ancora una conclusione fuorviante da combattere: quella di pensare che, per essere santi, dobbiamo tutti dormire, mangiare, vestirci ecc. esattamente come fece – o non fece – il santo francescano...

Allora, come comportarsi?

La risposta è semplice da formulare, ma difficile da mettere in pratica: dobbiamo compiere, per quanto ci riguarda, la volontà di Dio. Le anime sono diverse, e per ciascuna la Provvidenza ha le sue vie. Il Santo di Alcántara lo metteva in chiaro ai suoi confidenti, quando proibiva loro di intraprendere sacrifici troppo austeri – sebbene non si avvicinassero nemmeno a quelli che egli stesso praticava. Ciò che il Signore chiedeva a lui non era lo stesso che esigeva da un suo confratello.

Tuttavia, in questa diversità di vie che conducono alla santità, alcuni elementi saranno sempre presenti: la sofferenza, la preghiera, la fiducia e la lotta. In forme diverse e con misure disuguali, essi si manifestano nella vita di ogni cattolico e, se ben impiegati, conducono alla patria celeste.

I mondani giudicheranno che si tratta di un'esistenza troppo triste. Ma la storia di San Pietro d'Alcántara ci offre una conclusione opposta. Oltre alla rigorosa austerità che egli stesso si impose, la Provvidenza gli concesse doni insigni, che superano qualsiasi fruizione umana: innumerevoli estasi, consolazioni ineffabili, la coscienza tranquilla per la missione compiuta – tutto

ciò si presentò nella sua vita come magnifiche oasi.

Inoltre, la sua stessa presenza divenne fonte di sostegno per gli altri, tra i quali segnaliamo Santa Teresa, poiché, in un'anima così unita a Lui, Dio può operare in modo eccelso.

E vi è ancora qualcos'altro, come insegna il Dott. Plinio Corrêa de Oliveira: «Avere la forza d'animo per sopportare le delusioni, le calunnie, le frustrazioni, insomma, tutto ciò che l'uomo può soffrire nella vita, è un vero eroismo. È una sciocchezza immaginare che sia eroe solo chi combatte con le armi in pugno. [...] Dobbiamo capire che, nella vita di tutti i giorni, abbiamo occasioni per praticare veramente l'eroismo».⁸

Questa è proprio la lezione che la vita di San Pietro d'Alcántara ci offre: quando l'uomo rinuncia a se stesso e si mette interamente al servizio di Dio, diventa un autentico eroe!

Patrono del Brasile

È grazie alla testimonianza di tante virtù che questo frate spagnolo fu canonizzato il 28 aprile 1669 e, a motivo della grande devozione che nutriva per lui, l'Imperatore del Brasile Pietro I volle affidare i propri domini a un così glorioso intercessore. Pertanto, dal 1826 il Paese ha in San Pietro d'Alcántara il proprio patrono.

Possa egli agire, dunque, in questa nazione a lui affidata e, con impeto ancora maggiore di quello dimostrato in vita, lottare affinché la Terra di Santa Cruz risponda alla propria chiamata e sia abitata da eroi degni del nome di cristiani. ✠

¹ Dal latino: «Dio, che impone il peso, vi pone sotto la mano».

³ Ibid., p. 78.

² PIAT, OFM, Estefânio José. *São Pedro de Alcântara. Patrono do Brasil*. Petrópolis: Vozes, 1962, p.72. I dati biografici contenuti nel presente articolo sono stati tratti dalla stessa opera.

⁴ Dottrina presentata da Jean-Baptiste Chautard (1858-1935), abate trappista di Sept-Fons, nel celebre libro *L'anima di ogni apostolato*, redatto durante un viaggio in Brasile e diventato il libro da comodino di Papa San Pio X.

⁵ SANTA TERESA DI GESÙ. Livro da Vida, cap.XXVII. In: *Obras Completas*. 3ª ed. Petrópolis: Vozes, 1961, vol. I, p.215.

⁶ «Quale gioia quando mi disse: [andremo alla casa del Signore]», prime parole del Salmo 122.

⁷ SANTA TERESA DI GESÙ, op. cit.

⁸ CORRÊA DE OLIVEIRA, Plinio. *São Pio V, herói em meio às angústias!* In: *Dr. Plinio*. São Paulo. Anno XIV. N. 164 (nov., 2011), p.24.



«Vivere è stare insieme, guardarsi e volersi bene»

Dopo una lunga permanenza del figlio nel continente europeo, Donna Lucilia avrebbe espresso, spinta dalla nostalgia, un nuovo concetto del vivere.

✎ Mons. João Scognamiglio Clá Dias, EP

Alle dieci del mattino del 29 giugno, il Dott. Plinio si imbarcò a Parigi con destinazione Brasile. Non aveva mai specificato la data del suo ritorno, al fine di risparmiare a Donna Lucilia “l’angoscia della traversata”.¹ Tuttavia, subito dopo essere arrivato a Rio de Janeiro, chiese che sua madre fosse avvisata, per poterle parlare al telefono. Dopo circa due lunghi mesi di assenza, ella poté scambiare una lunga “chiacchierata” con il suo “tesoro”.

«Figliolo, grazie a Dio, sei sempre lo stesso!»

La mattina seguente, Donna Lucilia, invece di seguire il consiglio del medico

di riposare fino a tardi, si mise all’opera per avere tutto pronto per accogliere suo figlio. Aveva fatto preparare un abbondante spuntino da servire all’arrivo del Dott. Plinio, poiché sicuramente sarebbe giunto stanco dal viaggio e avrebbe avuto bisogno di recuperare le forze.

Una volta che tutto fu pronto, si sedette ad attenderlo nella hall dell’appartamento. Immensa fu la gioia che le inondò l’anima nel vederlo comparire sulla porta. Abbracci, baci e benedizioni furono le prime manifestazioni di gioia. Donna Lucilia, sempre fedele a se stessa, non poté comunque fare a meno di unire a questi estremi di gioia un’instancabile vigilanza. Dopo i calorosissimi saluti, si allontanò un po’ da suo figlio e lo fissò attentamente, con il suo sguardo tranquillo, sereno, ma penetrante. Il Dott. Plinio non intese subito quale fosse l’intenzione di sua madre, ma, nell’attesa, non le disse nulla. Dopo alcuni istanti di osservazione, ella concluse, contenta:

— Figliolo, grazie a Dio, sei sempre lo stesso!

Subito dopo, si diressero tutti verso la sala da pranzo, dove il Dott. Plinio raccontò le prime impressioni del viaggio, mentre gustava la deliziosa merenda che lo attendeva.

Donna Lucilia nutriva una virtuosa preoccupazione per la perseveranza di suo figlio, che cresceva tanto quanto la stima che gli riservava

Il Dott. Plinio in viaggio in Europa, nel 1950

Vigili apprensioni materne

Quel toccante atteggiamento di Donna Lucilia rivela come la virtuosa preoccupazione per la perseveranza di suo figlio non solo non si affievolisse con il passare degli anni, ma al contrario crescesse di pari passo con la stima che aveva per lui. Pur conoscendolo molto bene ed essendo pienamente certa che egli fosse “il migliore dei figli”, non si faceva alcuna illusione sulla natura umana. E per questo non avrebbe mai fatto il seguente ragionamento: «Plinio è un bravissimo figlio, un cattolico esemplare e, quindi, in Europa non corre alcun rischio! Posso stare del tutto tranquilla».

Il suo modo di vedere la realtà era ben diverso e deve aver pensato il contrario: «È vero che è un buon figlio, ma, come ogni uomo, può cadere in tentazione. L’Europa è un continente di seduzione e di piaceri. Parte con una discreta somma di denaro da spendere, condurrà una vita molto diversa da quella che ha in Brasile. Andrà in grandi ristoranti, alloggerà in hotel eccellenti aventi una vita sociale intensa, frequenterà la società. Nei musei vedrà molte opere d’arte pure, ma anche altre che non lo sono. Cosa passerà davanti ai suoi occhi e alla sua immaginazione durante il viaggio? Questa vecchia Europa, lui ed io la ammiriamo tanto, ma... mi restituirà mio figlio così com’è, o con l’animo sfavorevolmente impressionato?».

Queste apprensioni, accumulate nel corso dei due mesi di assenza, furo-



Archivio Rivista

no subito dissipate dopo i primi istanti di osservazione, effettuata, del resto, molto più con il cuore che con gli occhi. Ora poteva consolarsi con la presenza di suo figlio, che aveva così tanto da raccontarle di ciò che aveva visto nella vecchia Europa: le meraviglie della Francia, gli splendori di Roma, le glorie della Spagna, le incantevoli bellezze del Portogallo.

Tuttavia, la sua compagnia non sarebbe durata a lungo. Trascorsi due mesi, un amico di un altro stato del Brasile gli propose di svolgere lì un incarico che, a suo giudizio, avrebbe potuto giovare alla causa cattolica.

Nuova separazione

Il Dott. Plinio, pur vedendo scarse possibilità di successo nell'impresa, accettò la proposta per amicizia verso chi lo aveva invitato. Queste nuove attività richiedevano la sua permanenza sul posto per qualche tempo e così, a settembre, partì.

Per Donna Lucilia si presentava un nuovo dilemma: da un lato desiderava che suo figlio ottenesse un buon risultato, e con questa intenzione pregava con ardore; ma, dall'altro, un suo eventuale successo avrebbe comportato un'inevitabile e più prolungata separazione.

Nonostante tutto, era disposta a qualsiasi sacrificio in nome delle esigenze dell'apostolato. In una lettera inviata al Dott. Plinio, spiccano parole di consiglio, intrise di saggezza, nelle quali il sentimento cede il passo alla ragione:

San Paolo, 28-IX-950

Caro figlio!

Oggi sono andata alla chiesa di Sant'Antonio, dove ho fatto la comunione e ho pregato molto per te affinché tu sia molto felice [...], e possa tornare presto. Com'è insipida e brutta la nostra casa senza di te! Ma d'altronde, quando arrivi tu, entra la primavera! Rosée viene spesso, e ieri, in "vol d'oiseau",² è passata Maria Alice. Penso che tu e [il tuo amico] dobbiate essere molto stanchi per questo lavoro [...], e per questo è convenient-



Per Donna Lucilia, trascorrere poco tempo con suo figlio costituiva una grande sofferenza, poiché «vivere è stare insieme, guardarsi e volersi bene»

Donna Lucilia alla fine degli anni '50

te che [egli] venga con te per riposarsi un po'.

Una volta finita questa lettera, intendendo andare al cinema, per poi raccontare la trama al mio tesoro. Per quanto forte sia la mia nostalgia, ti consiglio di non tornare prima di conoscere l'esito [del lavoro] lì, perché altrimenti potrebbe sembrare che non ti importi. Quando si fa qualcosa, la si fa ben fatta e fino in fondo. Pazienza, pazienza, caro! Salutami affettuosamente [il tuo amico].

Bene, caro, per oggi basta con le chiacchiere.

Con le mie benedizioni, ti mando tanti baci e abbracci.

Dalla tua affettuosissima mamma, Lucilia

«Vivere è stare insieme, guardarsi e volersi bene»

Come il Dott. Plinio temeva, il terreno non era stato preparato adeguatamente per garantire il successo sperato, e così decise, per la gioia di Donna Lucilia, di tornare subito a San Paolo.

Ancor prima che egli rivelasse a sua madre l'esito della sua impresa, venne

a trovarlo a casa l'amico che lo aveva invitato. Quest'ultimo, conversando con Donna Lucilia, le disse scherzosamente che era andato tutto bene. Pensava così di darle grande soddisfazione. L'ospite ottenne in risposta solo una replica cortese, ma priva di entusiasmo.

Il Dott. Plinio notò la reazione di Donna Lucilia e, trovandosi da solo con lei durante una «chiacchierata», le chiese con affetto:

— Mamma, gli hai creduto quando te l'ha raccontato?

Lei rispose:

— Sì.

— Mi sorprende che tu non abbia manifestato la minima gioia...

Lei allora disse:

— Beh, capisci che se avessi ottenuto buoni risultati nel tuo lavoro, questo ti avrebbe costretto ad andare a vivere lontano da casa e a venire qui raramente. E il tempo che trascorriamo insieme sarebbe diminuito molto! Per me sarebbe una grande sofferenza. Figlio mio, vivere è stare insieme, guardarsi e volersi bene...

«Vivere è stare insieme, guardarsi e volersi bene...». Questa frase, bella e luminosa, esprime in modo eccellente quella che potremmo definire la concezione "luciliana" della vita! ✧

Tratto, con piccoli adattamenti, da: *Donna Lucilia*.

Città del Vaticano-Roma: LEV; Araldi del Vangelo, 2013, pp.468-472

¹ Nata nel XIX secolo, Donna Lucilia conservava la prospettiva della sua giovinezza per valutare i pericoli di una traversata oceanica. A fortiori trattandosi di un viaggio in aereo! Conservava un ricordo vivido dei tempi in cui l'aeronautica era agli albori e gli incidenti mortali erano frequenti. E anche nel 1950, non le sarebbe servito come consolazione il fatto che i voli intercontinentali fossero ormai diventati di routine e sicuri.

² Dal francese: letteralmente, volo d'uccello; usato nel senso di rapidamente, di passaggio.



Stephen Nami

Stephen Nami



Fotos: João Paulo Rodrigues

Brasile – Il 14 agosto, l'Arcivescovo Metropolitano di Joinville, Mons. Francisco Carlos Bach, ha presieduto la Messa di dedizione e benedizione dell'altare dell'Oratorio di Nostra Signora del Trionfo, affidato agli Araldi del Vangelo, concelebrata da numerosi sacerdoti dell'arcidiocesi e dell'istituzione.



Fotos: Sergio Céspedes

Brasile – Il XVI Pellegrinaggio Nazionale dell'Apostolato dell'Icona "Maria, Regina dei Cuori" al Santuario di Nostra Signora Aparecida è iniziato il 7 agosto con una Messa presieduta dall'Arcivescovo Metropolitano, Mons. Mário Antônio da Silva, nella basilica vecchia. Il giorno seguente si è tenuta la recita del Rosario sulla Tribuna Benedetto XVI (foto 1) e la Celebrazione Eucaristica di chiusura, presieduta da Mons. Benedito Beni dos Santos, Vescovo Emerito di Lorena (foto 2 e 3).

Dove trovare la verità?

“Chiesa: maestra di verità” è stato il tema del Congresso Tomista tenutosi il 7 e l’8 agosto presso il complesso della Basilica di Nostra Signora del Rosario a Caieiras (Brasile) e della Basilica di Nostra Signora del Rosario di Fatima a Embu das Artes (Brasile). Eucaristia quotidiana, conferenze, workshop, tavole rotonde e spettacoli musicali, intervallati da momenti di piacevole convivialità, hanno fatto parte dell’intenso programma.

Il pensiero tomista sulla verità – considerata nella sua relazione con la filosofia contemporanea, con la psicoterapia, con la virtù della carità e con la vita umana, tra gli altri aspetti –, così come la missione di insegnare affidata alla Chiesa, sono stati alcuni dei temi affrontati. Tra i relatori da segnalare Don Ignacio Andereggen, docente presso diverse università pontificie.



Fotos: Stephen Nami



Roberto Cochrowski

Brasile – Nel mese di agosto, la Statua Pellegrina del Cuore Immacolato di Maria ha visitato il Centro Tecnologico dell’Aeronautica a São José dos Campos per una Santa Messa seguita da un concerto (foto 1 e 2). Una rappresentazione musicale preparata dagli Araldi del Vangelo ha inoltre caratterizzato, il 19 agosto, le commemorazioni per il 156° anniversario di fondazione del Battaglione Dom Pedro II, dell’Esercito Brasiliano, nella Cattedrale di Petrópolis (foto 3).



Fotos: Stefano Gavilanes



Eduardo Corpeño



Juan José Villena

Ecuador – Nei mesi di luglio e agosto, la Statua Pellegrina del Cuore Immacolato di Maria ha visitato la località di Puerto Limón (foto 1), nonché la Base Navale Sud della Marina dell'Ecuador, per benedire le navi della flotta e i loro equipaggi (foto 2), e l'Unità Educativa San Giuseppe di Calasanzio (foto 3), entrambe a Guayaquil.

Fotos: Chris Coutinho



India – La Chiesa della Sacra Famiglia, nella città di Bangalore, si è rivelata troppo piccola per accogliere i seimila fedeli desiderosi di venerare la Statua Pellegrina del Cuore Immacolato di Maria durante la sua visita alla parrocchia. L'8 agosto si è tenuta la recita delle mille Ave Maria a Nostra Signora, mentre il 9 si è celebrata la Santa Messa.

Fotos: Alejandro Costantini



Argentina – La Parrocchia di Nostra Signora di Montserrat, a Buenos Aires, ha ricevuto il 22 luglio la “schola cantorum” della Chiesa di Nostra Signora di Fatima di Tocancipá, in Colombia, per un'esibizione musicale, preceduta dalla celebrazione della Santa Messa e dalla solenne incoronazione della Statua del Cuore Immacolato di Maria.

Il Paraguay celebra la sua Patrona

I membri degli Araldi del Vangelo hanno partecipato attivamente alle celebrazioni in onore della Madonna dell'Assunzione, in Paraguay. Il 5 agosto si è svolta la processione per la traslazione della statua della Santissima Vergine dalla sua cappella nel Pantheon Nazionale degli Eroi alla Cattedrale di Asunción (foto 1 e 2), seguita dalla Santa Messa presieduta dal Cardinale Adalberto Martínez Flores, Arcivescovo Metropolitano (foto 3 e 4). Alla vigilia della solennità è stata inaugurata una statua della patrona nel viale principale della capitale, alla

presenza del Cardinale Arcivescovo, del Nunzio Apostolico nel Paese, Mons. Vincenzo Turturro, e del Presidente della Repubblica, il Sig. Santiago Peña Palacios, accompagnato dalla first lady e dalla sua squadra di governo (foto 5 e 6). In questa giornata, alla Messa della vigilia, celebrata da Mons. Turturro, ha partecipato una delegazione della Parrocchia di Santo Isidoro Lavrador, della città di Limpio, affidata agli Araldi (foto 7). La solenne processione e l'Eucaristia del 15 agosto sono state presiedute dal Cardinale Martínez Flores, nella cattedrale (foto 8).



Fotos: Preetham D'Silva

Presidência da República do Paraguai

Francisco Espínola



Castello di Chambord

Magnifico crepuscolo del Medioevo

Di questo castello incomparabile e misterioso non sono rimasti i progetti di costruzione, se ne ignora l'architetto e non si conosce nemmeno ciò che ne motivò l'edificazione. È tuttavia possibile svelare una parte del segreto.

✎ Daniel Restrepo Estrada



Sulle sponde del fiume Cosson, in Francia, si erge imponente il castello di Chambord. La distesa pianeggiante, il bosco che lo circonda, le acque che lo riflettono: tutto concorre a creare una cornice perfettamente adeguata al palazzo, trasformando il panorama in un vero gioiello.

Lì, il castello appare come un balsamo per lo spirito umano nella sua ricerca del meraviglioso. Per questo, sono numerosi i visitatori che accorrono a contemplarlo. La diversità di provenienza dei visitatori è accompagnata, tuttavia, da differenti stati d'animo.

C'è chi – la maggioranza – desidera semplicemente appagare la propria curiosità. Altri, al contrario, accorrono attratti dagli enigmi storici e architettonici che pervadono l'edificio. Infine, vi sono anche anime che vedono nel castello una reliquia della Civiltà Cristiana e lo percorrono come in pellegrinaggio. In ogni caso, qui abbiamo a che fare con il mistero.

Un sogno scolpito nella pietra, di dimensioni straordinarie

Il castello, infatti, è affascinante e misterioso. Non sono rimasti i proget-

ti di costruzione e non si conoscono nemmeno i motivi che spinsero Francesco I a costruire questo splendido e sontuoso edificio. Tuttavia, grazie agli studi dei ricercatori, è possibile svelare una parte del segreto.¹

Nell'anno del Signore 1515, il figlio di Luisa di Savoia, Francesco I, di appena vent'anni, succedette sul trono di Francia al cugino Luigi XII, morto senza lasciare un erede diretto. La gloria e il prestigio lo circondavano e la sua figura imponente personificava tutto il suo potere.

Nonostante il peso dello scettro, la passione per la caccia lo portava nel cuore dei boschi della Valle della Loira. Tra le foreste e le paludi della regione, Chambord era il suo luogo preferito perché era lontano dal mondo e dalle preoccupazioni. Il luogo rispondeva pienamente alla sua aspirazione di realizzare, in pietra, un'opera di straordinaria grandezza. Desideroso di erigervi un castello di caccia, il re ordinò nel 1519 che si cominciasse i lavori, i quali si sarebbero conclusi in soli trent'anni.

Se prestiamo attenzione alla grandezza dell'edificio, alla sua complessità e alla sua apparente inutilità – do-

potutto, non era altro che una dimora per le battute di caccia nella foresta –, la rapidità della costruzione non può che stupire e sollevare alcune domande. Qual è la "preistoria" del castello? Quali altri motivi si celavano dietro quelle mura? Quale genio lo ideò con tale immediatezza?

Eredità di un glorioso passato

Chiunque intenda rispondere alla prima delle domande sopra riportate, si trova subito di fronte a una difficoltà pratica: i principali documenti sulla costruzione di Chambord sparirono nel XVII secolo... Ci restano solo frammenti, come questa breve menzione in una lettera di Francesco I: «Da qualche tempo – scriveva il re – abbiamo iniziato la costruzione di un edificio bello e sontuoso nel luogo chiamato Chambord, vicino alla nostra città di Blois». Così, per decifrare alcuni dei passi iniziali della sua storia, ci rimane solo un documento completo, solido ed enigmatico: il castello stesso!

La prima di queste fasi giace sepolta sotto le acque del fossato. Recenti studi archeologici vi hanno scoperto le vestigia di una costruzione precedente. Il



famoso palazzo di Chambord sorgerebbe, quindi, sulle fondamenta di un altro castello. Come doveva essere quest'ultimo? Nella biblioteca di Blois si trovano tre documenti che gettano luce sulla questione: due menzionano una costruzione in quella zona, mentre il terzo – un atto che Luigi XII, l'immediato predecessore di Francesco, firma in loco – indica che lì sorgeva un'abitazione degna del soggiorno di un re di Francia.

Durante una delle sue battute di caccia, Francesco I forse avrà visto il castello, isolato ed eretto tra le paludi, quasi a rappresentare lo spirito medievale ormai in via di rapida estinzione. Le antiche gesta della cavalleria, l'eroismo di un tempo, i pellegrinaggi a Gerusalemme che tanto avevano onorato il nome della Francia: tutti questi gloriosi ricordi sembravano perpetuarsi nella fortezza medievale. Spinto, dunque, dalla nostalgia di quel mondo favoloso, il monarca volle concretizzare tale sogno in un magnifico edificio. Non è un caso che Chambord conservi caratteristiche di un castello feudale. Basta guardare le torri e il fossato. E, nel perpetuare il passato, il re aspirò, al tempo stesso, a raggiungere vette ancora più maestose.

Abbiamo svelato almeno una piccola parte del mistero. Sappiamo che è figlio della Cristianità medievale e della nostalgia che il re di Francia provava

per essa. Continuiamo a “leggere” il castello, nella speranza di trovare qualche altro tassello del puzzle.

Armonia e asimmetria

Se entriamo dal portone principale, veniamo subito sorpresi da un dettaglio architettonico inedito e geniale. L'atrio principale è dominato da una scalinata centrale tutt'altro che discreta. Composta da due rampe di scale indipendenti e intrecciate – in modo che chi sale non incrocia chi scende –, attorno ad essa ruota l'intero edificio. A seguito di svariate indagini, si è giunti alla conclusione che tutti gli spazi sono simmetrici rispetto a questo unico modello, la base della scalinata centrale. Essa è la colonna vertebrale del colosso.

Nonostante questo principio di coesione e ordine, nel castello è stata osservata una peculiare «incoerenza». Tutte le facciate sono diverse. Come spiegare tale asimmetria in un edificio dall'armonia così evidente? Inizialmente si pensò che non fosse altro che un errore commesso durante la costruzione. Tuttavia, analizzando la pianta, si è scoperto che l'“errore” è più grave di quanto sembri a prima vista. La pianta stessa del castello presenta anomalie apparentemente assurde. Osservando la planimetria, i quattro ambienti distribuiti su ogni piano han-

no lo stesso orientamento, tranne uno. Ne consegue che il numero di logge risulta diverso in ogni facciata.

Dobbiamo supporre pertanto che vi fu un progetto originario che non venne seguito. Il castello di Chambord che conosciamo non è lo stesso che era stato previsto. Come avrebbe dovuto essere? Recentemente alcuni architetti si sono impegnati a cercare la formula che avrebbe rimediato a queste incongruenze. E l'hanno trovata. È bastato far ruotare l'intera pianta dell'edificio nello stesso senso, come una grande elica, avendo la scalinata come asse. Gli ambienti si troverebbero disposti simmetricamente, tutte le facciate sarebbero identiche, tutto si armonizzerebbe.

Gli errori sarebbero stati solo il risultato di adattamenti volti a facilitare la circolazione dei visitatori. L'architetto non aveva avuto questa preoccupazione pratica. Le sue intenzioni erano ben più artistiche. E questa considerazione ci riporta a una domanda già posta in precedenza: quale genio ideò il castello? Torniamo indietro di qualche anno nella Storia.



Il Castello di Chambord, figlio della Cristianità medievale e della nostalgia che di essa aveva il re di Francia, appare come un balsamo per lo spirito umano nella sua ricerca del meraviglioso

A sinistra, vista aerea del Castello di Chambord (Francia); in alto, scalinate centrali dell'edificio. Nella pagina precedente, vista della facciata nord-ovest



E l'architetto?

Appena incoronato, Francesco I riconquista il Ducato di Milano. Trovandosi lì, ne approfitta per ammirare alcuni gioielli del Rinascimento e conoscere di persona uno dei grandi maestri dell'epoca: Leonardo da Vinci. E, poco dopo, nascono i progetti del castello di Chambord... Curioso.

Da Vinci era interessato a costruzioni immerse nel paesaggio, a planimetrie centralizzate, a scalinate con diverse curve. Ma in tutte queste inclinazioni che ha lasciato disegnate nei suoi taccuini, si percepisce l'aspirazione a un'architettura dalla coerenza perfetta. Sembra quasi una descrizione anticipata di Chambord che, per di più, presenta innegabili influssi italiani.

Considerate queste coincidenze, non sarà stato proprio Leonardo da Vinci l'architetto del castello? Vi sono forti indizi in tal senso. Un'opera così originale e così geniale difficilmente sarebbe sorta senza la mano del famoso artista, all'epoca residente in Francia. Se egli non ne fu l'artefice, sembra quantomeno improbabile che sia rimasto estraneo all'opera, dato che i progetti furono concepiti mentre era ancora in vita, anche se per poco tempo. Morì poco prima dell'inizio della costruzione, all'età di sessantasette anni, lasciandone ad altri l'esecuzione.

A chi? Un altro mistero. Abbiamo appena un riferimento: in un libro contabile relativo ai modelli in scala del ca-

stello, figura il nome di Domenico da Cortona, uno dei numerosi artisti italiani della corte. Si ritiene, quindi, che sia stato lui il responsabile che ha concretizzato il sogno in pietra di Da Vinci... e anche di introdurre le modifiche al progetto originale e le irregolarità già menzionate. Contingenze prevedibili quando si eredita l'opera di un genio.

Se è vero, tuttavia, che il mentore abbandonò l'opera da lui ideata, vi è qualcuno che non smise mai di seguire la realizzazione di tale prodigio e di proiettarvi i propri ideali: il re stesso. Un'ostinazione senza pari lo spinse a proseguire un'opera così onerosa per le finanze, nonostante le avversità che ben presto pervasero il suo regno.

Nel 1519, Carlo V divenne imperatore. Francesco I, oltre a non essere riuscito ad aggiudicarsi la corona del Sacro Impero, avrebbe in seguito perso il Ducato di Milano a vantaggio del suo rivale spagnolo. Nel tentativo di riconquistare questo territorio, nel 1525 il re di Francia fu ferito e catturato. I lavori al castello furono bloccati insieme al loro signore...

Solo al ritorno dalla prigionia Francesco I poté riprendere il progetto, abbandonato per quindici mesi.

Chambord emerge dalla terra, grandioso e paradossale.

Un paradosso, un mistero, un simbolo

Paradossale, sì, e per molte ragioni. Innanzitutto, per l'ubicazione del pa-

lazzo: la sagoma di questo castello da fiaba si staglia su un terreno paludoso. La costruzione, dal canto suo, si ispira visibilmente ai castelli medievali della fine del XIV secolo, senza tuttavia tralasciare di incorporare alcune note tipicamente italiane. Si tratta quindi di una costruzione profondamente singolare, per i suoi tratti salienti al tempo stesso feudali e rinascimentali.

Ma forse non è questo il principale mistero che avvolge il castello. Simbolo del regno di Francesco I e della sua straordinaria tenacia nel portare a termine la più grande opera architettonica della sua vita, Chambord presenta un'enorme sproporzione tra gli sforzi profusi nella sua costruzione e i risultati pratici che ne scaturirono. Si ipotizza che, in totale, il re abbia trascorso solo poche settimane del suo regno nel castello. Le numerose stanze destinate ad ospitare la corte furono quasi sempre prive di abitanti e di arredi. Solo quando il re decideva di dimorarvi per qualche giorno, veniva portato negli appartamenti il minimo indispensabile di mobili e di tesori artistici. Come spiegare, allora, l'insaziabile sete di perfezione di cui il monarca diede prova?

C'è una sola ragione: Chambord non fu costruito per essere un alloggio, ma per essere un simbolo. Il re di Francia volle erigere un emblema.

Spetta a noi chiederci: un emblema di che?

Come spiegare i misteri che circondano Chambord? Il castello non fu costruito per essere un alloggio, ma per essere un simbolo: Francesco I volle erigere l'emblema di un tramonto

Vista del castello all'alba; in primo piano, ritratto di Francesco I, opera di Jean Clouet - Museo del Louvre, Parigi



Il tramonto vendicato

14 ottobre 1988. Forse per la prima volta, l'antico castello di Francesco I accoglieva non un visitatore, un turista o uno storico, ma un pellegrino. Il Dott. Plinio Corrêa de Oliveira si avvicinava all'edificio non solo per il piacere di conoscerlo, ma soprattutto per amore della Civiltà Cristiana di cui il monumento era un'espressione.

Chambord, commentava, è uno dei castelli più insigni del mondo, di una perfezione inaspettata, nel quale il Cielo domina la terra, la fede domina la vita concreta e lo spirito domina la materia. In esso si condensano i «resti della grazia che soffiò sull'Europa e diede origine al Medioevo, tramontando secoli dopo, lentamente, come un sole splendente»,² come «una delle irradiazioni di quel tramonto della Civiltà medievale, un tramonto magnifico, come magnifica è anche la Cristianità».³ E il Dott. Plinio poteva allora contemplare da vicino quella meraviglia.

Il pellegrino rimase a lungo a Chambord, ora elogiando la bellezza della costruzione, ora quella del crepuscolo in quel freddo pomeriggio d'autunno. Tuttavia, a un certo punto i presenti si resero conto, dalla sua espressione, che stava accadendo qualcosa di molto elevato. Mentre contemplava il castello incorniciato dai colori del tramonto, il Dott. Plinio sembrava addentrarsi in un mistero, intravedendo una perfezione che trascendeva il palazzo stesso.

Mesi dopo, interrogato dai suoi figli spirituali, sollevò un po' il velo di quel mistero. Confessò che si trattava, in effetti, di un'esperienza mistica che aveva vissuto, alla maniera angelica. E, con grande stupore di tutti, riprodusse le parole udite nel suo intimo: «Questo luogo è abbandonato, ridotto a uno scheletro vuoto e privo di carne. [...]



Archivio Rivista

«Sebbene il castello non sia stato costruito direttamente da Dio, Egli può aver ispirato e suscitato negli uomini il desiderio di realizzare Chambord, a immagine di un Angelo di Chambord che Egli ha e invia lì»

Il Dott. Plinio contempla il Castello di Chambord nell'ottobre del 1988

A te io mi mostro così. Resuscitami e vendicami!»⁴ Chi sarà stato l'illustre visitatore che gli aveva infuso tali ispirazioni? Un Angelo? L'enigma di Chambord rimaneva indecifrabile...

Un anno prima della sua morte, avrebbe ancora proferito queste parole imperscrutabili: «Nulla mi interessa tanto quanto un certo spirito che si libra dallo *Château* di Chambord; è più bello dello stesso *château* e potrebbe essere un Angelo. Sebbene il castello non sia stato costruito direttamente da Dio – Egli ne è solo la causa prima – Dio può aver ispirato, suscitato negli uomini il desiderio di realizzare Chambord, a immagine di un Angelo di Chambord che Egli ha e invia lì».⁵

Tutto porta a credere che, per la prima volta nella Storia, un uomo avesse svelato, almeno in parte, i misteri che circondavano l'emblematico castello:

la sua insolita ubicazione, l'ostinazione del re cavaliere nel portare a termine un capolavoro quasi sprovvisto di uno scopo pratico, l'anonimato del suo architetto, la perfezione delle sue proporzioni, la sua incommensurabile bellezza. Laddove né gli storici né le ricerche scientifiche erano riusciti ad arrivare, giunse quell'ispirazione, quando piacque a Dio che si stabilisse un dialogo tra un uomo di fede e l'"artefice spirituale" di uno dei castelli più belli del mondo.

Da quel momento in poi, Chambord smetteva di essere un mistero agli occhi degli uomini. Diveniva un disegno. Sì, un disegno divino e provvidenziale che si è realizzato quando un venerabile anziano ha saputo leggere ciò che i documenti non riportano e scorgere valori soprannaturali che vanno ben oltre le pietre di un edificio. ✚

¹ I dati storici contenuti in questo articolo sono stati tratti dal documentario *Chambord. Le château, le roi et l'architecte*, di Marc Jampolsky.

² CORRÊA DE OLIVEIRA, Plinio. Magnifico crepúsculo da Idade Média. In: *Dr. Plinio*. São Paulo. Anno II. N. 12 (marzo 1999), p.33.

³ Idem. Combati o bom combate. In: *Dr. Plinio*. São Paulo. Anno XI. N. 129 (dic., 2008), p.28

⁴ Idem. Conferenza. São Paulo, 17/4/1994.

⁵ Ibid.

Lettere che rivelano l'anima cattolica

Sei lettere, i cui autori sono presentati di seguito, dimostrano il potere trasformante della Fede Cattolica nelle anime che, figlie di Dio per mezzo del Battesimo, siedono «tra i principi del suo popolo» (Sal 113, 8).

✚ **Diac. Gabriel Borges Bonfim Silva, EP**



In un precedente articolo,¹ è stata lanciata una sfida ai lettori: scoprire l'autore delle lettere le cui fotografie accompagnano nuovamente queste pagine.

La prima rivelazione, senza dubbio, supererà le ipotesi iniziali: le missive non sono redatte in portoghese, né in inglese, né in francese o olandese, ma... in tupi antico! Da quasi quattro secoli questi sei manoscritti sono conservati nella Biblioteca Reale dei Paesi Bassi, all'Aia, e sono stati tradotti dal filologo Eduardo de Almeida Navarro, con notevole merito, soltanto nel 2022.² Si auspica che l'importante contesto storico in cui si inseriscono sia conosciuto dalla maggior parte dei brasiliani.

Nel 1624 gli olandesi calvinisti, finanziati dalla Compagnia delle Indie Occidentali, tentarono di invadere Bahia e furono respinti da una forza militare congiunta di Portogallo e Spagna – la cosiddetta Armada Luso-Spagnola – l'anno successivo. In quel perio-

do, tuttavia, allacciarono rapporti con una parte degli indigeni della Paraíba, i Potiguar – *poti uara*, in lingua tupi, *mangiatori di gamberetti*. Pedro Poti e altri venti indios partirono con gli olandesi, abbandonarono il Cattolicesimo in cui erano stati battezzati e divennero calvinisti radicali. Per gli altri potiguar si trattò di un grave tradimento nei confronti del loro popolo, dei portoghesi e soprattutto della Fede Cattolica – abbracciata dai loro padri –, e la riconciliazione sarebbe tornata nuovamente possibile, in una certa misura, solo quando il conflitto fosse giunto al culmine sul campo di battaglia.

Cinque anni dopo, gli olandesi attaccarono la Capitania di Pernambuco e conquistarono buona parte del litorale nord-orientale, dando inizio a ventiquattro anni di occupazione. Il 13 giugno 1645 ebbe inizio la ribellione contro il dominio olandese. Episodi segnati da persecuzioni religiose e violenze – come i massacri di Cunhaú e Uruaçu, nell'attuale Rio Grande do

Norte – intensificarono la rottura e consolidarono la resistenza.

Tra i comandanti dell'insurrezione figuravano João Fernandes Vieira, André Vidal de Negreiros, Antônio Dias Cardoso, Henrique Dias, figlio di schiavi africani, e Felipe Camarão, un potiguar che ricevette il titolo di capitano maggiore di tutti gli indios.

È in questo momento culminante della storia che si collocano le sei lettere qui menzionate, datate dal 19 agosto al 21 ottobre 1645. Tre sono di Felipe Camarão. Scrissero anche il Capitano Simão Soares, Diogo da Costa e Diogo Pinheiro Camarão. Le lettere condividono uno stesso obiettivo: convincere i destinatari – in particolare Pedro Poti, che fungeva da interprete e mediava alleanze tra le popolazioni indigene – ad abbandonare il campo nemico e a tornare dalle loro famiglie e alla vera religione.

In esse spiccano non solo la calligrafia distinta, ma, soprattutto, la nobiltà dei sentimenti e la profondità della fede che permeano il testo. Le introduzioni



Foto: Riproduzioni

In alto, lettera di Antônio Felipe Camarão ad Antônio Paraupaba, del 4 ottobre 1645; a destra, firma e ritratto dell'autore della missiva - Museo dello Stato di Pernambuco, Recife. Nella pagina precedente, da sinistra a destra: lettere di Diogo Pinheiro Camarão e di Diogo da Costa a Pedro Poti, datate rispettivamente 21 ottobre 1645 e 17 ottobre 1645. Sullo sfondo, "La battaglia di Guararapes", di Victor Meirelles - Museo Nazionale delle Belle Arti, Rio de Janeiro

solenni e affabili ricordano le epistole dell'Apostolo San Paolo. La delicatezza delle espressioni si avvicina a quella di San Giovanni Evangelista: «Che Dio stesso giunga con la mia modesta lettera per la tua salvezza, o mio caro fratello Pedro Poti», così esordì l'indio Diogo da Costa. La preoccupazione è, prima di tutto, per la salvezza eterna del fratello. Più avanti egli fa appello, in modo struggente, al vincolo fraterno: «Parti, senza pensarci più, non appena avrai letto questa mia lettera. Perché stai dalla parte degli uomini cattivi? E a me non vuoi bene? Perché?».

Felipe Camarão, capitano maggiore degli indios, scrive così a Pedro Poti il 19 agosto 1645, poco tempo dopo il massacro di Cunhaú, quando alcuni indigeni schierati con gli olandesi, comandati da Jacob Rabi, massacrarono un gruppo di fedeli insieme al sacerdote Santo André de Soveral durante una Messa, occasione in cui a una delle vittime fu strappato il cuore dalla schiena: «Vi invio nuovamente dispo-

sizioni poiché vi amo davvero. Perché? Perché sono io, in verità, il vero padre di tutti, affinché non perdiate la vostra salvezza». In un altro passaggio, Felipe Camarão dà prova dei sentimenti cavallereschi che animavano le anime dei potiguar e della profonda amicizia che regnava tra portoghesi e indigeni: «Se farai questo per *El Rey*, sarà un'azione davvero grandiosa da parte tua».

Le lettere suggeriscono l'esistenza di vari elementi che stridono con la Storia brasiliana così come viene spesso dipinta. Se questi indigeni furono in grado di scrivere con tanta disinvoltura ed elevazione nella propria lingua, nel cui alveo trovavano le migliori espressioni per i propri sentimenti, ciò si deve, in larga misura, a un pugno di sacerdoti eroici, come San Giuseppe de Anchieta, che nei decenni precedenti aveva trasmesso loro la Fede e offerto loro un alfabeto e una grammatica. Non sono stati pochi i momenti in cui la Chiesa e la civiltà, trovandosi di fronte alle radici indigene, le hanno rispettate, protette e fecondate

con nuova linfa, affinché producessero dolci frutti che esse non avrebbero mai conosciuto se fossero state abbandonate al loro stato primitivo.

Considerando che gli indigeni mantenevano contatti più diretti con i portoghesi da relativamente poco tempo – circa un secolo e mezzo –, l'episodio assume un significato ancora più rilevante. In ogni caso, vale la pena riconoscere il ruolo dei sacerdoti, degli educatori e dei leader che operarono in questo processo fondativo del Brasile, specialmente nell'Insurrezione di Pernambuco, riunendo, in circostanze diverse, combattenti di origine europea, indigena e africana. ✦

¹ Articolo "Lettere ed 'e-mail', autografi e automatismi", pubblicato in questa stessa sezione nel numero di settembre della nostra Rivista.

² Cfr. NAVARRO, Eduardo de Almeida. *Transcrição e tradução integral anotada das cartas dos índios Camarões, escritas em 1645 em tupi antigo*. In: www.scielo.br.

Madre di tutti i predestinati

A vendo Maria formato il Capo dei predestinati, che è Gesù Cristo, a Lei spetta anche di formare le membra di questo Capo, che sono i veri cristiani; nessuna madre, infatti, forma il capo senza le membra, o le membra senza il capo. Chi dunque aspira ad essere membro di Gesù Cristo, pieno di grazia e di verità, deve essere formato in Maria attraverso la grazia di Gesù Cristo che in Lei risiede pienamente, per venire pienamente comunicata ai veri membri di Gesù Cristo e ai suoi veri figli.

San Luigi Maria Grignion de Montfort